

Debbo pertanto dichiarare che, secondo me, in queste spese, e nell'imprestito che ci si propone di votare per farvi fronte, debbonsi distinguere due specie di spese. Le reali cioè, che ci sono imposte pel mantenimento del corpo di spedizione, e quelle che provengono da' vizi dell'amministrazione. Quanto alle prime, io credo che costituiscano la minor parte del *deficit* a cui si vuol far fronte col prestito in questione; le altre poi debbonsi lasciare sotto la responsabilità dei ministri.

Ma per la stessa ragione che queste ultime debbonsi lasciare sotto la responsabilità dei ministri, nemmeno le altre spese necessarie possono essergli accordate dal mio voto, perchè sarebbe assurda massima di economia politica lasciare all'amministratore imperito nuovi mezzi di soddisfare alle perdite sofferte per causa di questa sua imperizia.

Le prove poi di questa imperizia sono ampiamente fornite dalla gran differenza che passa fra i calcoli presuntivi e i risultati reali di queste spese; perchè quando si è calcolato così male pel passato, possiamo noi sperare che si faranno meglio i conti per l'avvenire?

Concludo pertanto riepilogando i motivi della mia opposizione al progetto.

L'imprestito dovendosi contrarre probabilmente col Governo inglese, io non potrei accettare la responsabilità di un

voto che ci lega agli interessi di quella nazione, più che si convenga ad una nazione indipendente.

I trenta milioni non sono richiesti soltanto per i bisogni della spedizione, ma anco per i bisogni del bilancio corrente, per cui votando l'imprestito, si verrebbe a dare un *bill* d'indennità al Ministero per la sua passata amministrazione.

Le spese del corpo di spedizione hanno lasciato talmente addietro i calcoli presuntivi che almeno almeno sarebbe necessaria un'inchiesta per verificare queste spese prima di votare nuovi sussidi.

Il Ministero che ha fatto così male i suoi calcoli pel passato non mi dà sicure guarentigie per i suoi calcoli futuri; per il che deplorando di non potermi associare ad una misura che, almeno di nome, è destinata a sollevare la sorte del nostro corpo di spedizione, cui colgo l'occasione di tributare sinceri encomi per quanto ha fatto, e voti fervidissimi per quanto farà ancora, voto per la reiezione del progetto d'imprestito di 30 milioni di lire.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge concernente un prestito di 30 milioni.

TORNATA DEL 15 GENNAIO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Convalidamento delle elezioni di Cossato e di Albertville — Seguito della discussione generale del progetto di legge per un prestito di 30 milioni — Rettificazioni del relatore Giovanola, in risposta ai deputati Ponziglione, e Della Margarita — Discorsi dei deputati Buffa e Mellana in difesa del progetto — Discorsi dei deputati Della Motta e Di Revel — Spiegazioni del deputato Quaglia — Spiegazioni personali dei deputati Della Margarita, e Della Torre — Discorso del ministro di finanze in difesa del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

SARACCO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto di peticizioni:

6022. 32 esercenti professioni nel villaggio di Domus Novas, provincia d'Iglesias, rappresentata l'impossibilità in cui versano di soddisfare al pagamento dell'imposta di patente, chiedono l'esenzione dalla medesima, o quanto meno una riduzione della loro quota.

6023. 76 proprietari della città d'Iglesias, esposto come trovansi gravati dall'attuale sistema d'imposte ed in singolar modo della contribuzione prediale, per irregolarità che essi allegano commesse dagli agenti del censimento, invitano la Camera a sancire alcuni provvedimenti che essi propongono.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo ancora in numero, si farà l'appello nominale.

(*Risultano assenti i seguenti deputati*):

Agnès — Airenti — Annoni — Arrigo — Berti — Bolmida — Bottà — Boyl — Brofferio — Bronzini-Zapelloni — Brunati — Brunier — Buraggi — Cabella — Cambieri — Cantara — Carta — Casaretto — Cassinis — Chapperon — Chenal — Chiò — Colli — Correnti — Corsi — Cossato — Delfino — Delitala — Demaria — Fara — Farina M. — Ferracciu — Gallisai — Garibaldi — Gastinelli — Gianoglio — Gilardini — Graffigna — Grixaaj — Lanza — Malan — Mantelli —

Mari — Mautino — Melegari — Mezzena — Miglietti — Mongellaz — Musso — Naytana — Payrone — Pescatore — Poleri — Ponziglione — Pugioni — Quaglia — Rezasco — Ricardi C. — Riccardi E. — Rodini — Roux-Vallon — Sanguineti — Sanna-Sanna — Sauli — Scano — Serra C. — Serra O. — Sineo — Somis — Sommeiller — Sulis — Tecchio — Tola A. — Tola P. — Torelli — Tuveri — Valerio — Zirio.

Essendo ora la Camera in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della seduta precedente.

(È approvato.)

DEPRETIS. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza una petizione, colla quale il municipio della città di Carmagnola reclama contro alcune disposizioni contenute nel progetto presentato dal Ministero sul riordinamento dei diritti di gabella. Domando che questa petizione sia trasmessa alla Commissione incaricata di esaminare quel progetto di legge.

PRESIDENTE. Queste petizioni si trasmettono senza che occorra alcuna deliberazione.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

CROSA, relatore. Ho l'onore di riferire a nome dell'ufficio I sull'elezione fatta dal collegio di Cossato.

Questo collegio venne convocato con decreto reale del 14 dicembre 1855, e le votazioni ebbero luogo nei giorni 8 e 11 del corrente mese.

Il collegio di Cossato è diviso in due sezioni: Cossato la prima, Crevacuore la seconda, e vi sono iscritti 166 elettori. Nella votazione del giorno 8 votarono in Cossato 63 elettori, in Crevacuore 26, e vennero i voti distribuiti nel seguente modo: il cavaliere Oytana ebbe in Cossato 43 voti, l'avvocato Avondo 2, il marchese Scarampi 17, il signor Conti Benigno 1, totale 63; in Crevacuore il cavaliere Oytana ottenne voti 2, l'avvocato Avondo 18, il cavaliere Belmonte 6, totale 26.

Nessuno dei candidati avendo riportato la maggioranza voluta dalla legge, venne rimessa la ballottazione al giorno 11, nel quale votarono in Cossato 47 elettori, in Crevacuore 36.

Il cavaliere Oytana ottenne in Cossato 31 voti, l'avvocato Avondo 16; in Crevacuore il cavaliere Oytana ebbe voti 13, l'avvocato Avondo 23; cosicchè il cavaliere Oytana avendo conseguito, nella totalità, voti 44, l'ufficio definitivo di Cossato, nella sezione principale, l'ha proclamato deputato.

Occorre però un incidente di cui l'ufficio I ha creduto d'averne tener conto, e di cui ha incaricato il suo relatore di dar ragguaglio alla Camera.

Nel verbale della sezione seconda è scritto quanto segue:

« Ammessa però l'osservazione dell'elettore signor Marzia Pietro, che dichiara che taluno degli elettori non fu libero nel dare il suo voto, e non essersi osservato il disposto dell'articolo 82 della legge 17 marzo 1848 nella parte che concerne la rimessione dei bollettini spiegati, l'ufficio prega l'onorevole elettore Marzia ad addurre i motivi per cui vorrebbe indurre che taluno degli elettori non fu libero nel dare il suo voto, osservando che, in mancanza di tali motivi, non sarebbe in grado di dare un giudizio in merito, e che una nuda allegazione non meriterebbe alcun riguardo, e si deve ritenere inammissibile, come ad unanimità la dichiara; in merito all'eccepita inosservanza del disposto dell'articolo 82 della suddetta legge, osserva l'ufficio che, benchè i bollettini non siano stati tutti manualmente consegnati dal signor presidente

(essendolo stati per la maggior parte), i medesimi però venivano somministrati spiegati, ed in bianco nella sua totalità dal tavolo presidenziale dietro il di lui appello, e sotto la di lui direzione; e con ciò l'ufficio giudica non essersi contravenuto all'articolo 82 della citata legge, su del che il predetto Marzia non fa ulteriori osservazioni. »

Quindi nella sezione principale di Cossato venne redatto il verbale del risultato della votazione delle due sezioni. Nessuna osservazione venne ulteriormente fatta: e si deve anche ritenere la circostanza che, dal giorno 11 in cui seguì l'ultima votazione, al giorno 15 in cui siamo, sarebbe trascorso un termine sufficiente onde, qualora vi fosse stata qualche osservazione per parte degli elettori, questi potessero farla tenere alla Camera.

Per conseguenza l'ufficio I, adottando le massime sancite dall'ufficio elettorale di Cossato, ad unanimità mi incaricò di proporvi la convalidazione dell'elezione del collegio di Cossato nella persona del signor commendatore G. B. Oytana, non ostandovi la sua qualità di impiegato, due essendo ancora i posti vacanti.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'approvazione dell'elezione del collegio elettorale di Cossato nella persona del commendatore Oytana.

(È approvata.)

MARTINET, relatore. Au nom du premier bureau, je dois référer sur les élections du collège d'Albertville, n° 60.

En exécution du décret royal du 14 décembre 1855 le collège électoral d'Albertville, composé de trois sections, avec un nombre total d'électeurs inscrits de 698, s'est réuni le 8 janvier courant pour l'élection d'un député.

Le nombre total des électeurs qui ont voté a été, entre les trois sections, de 355.

Ces votes se sont répartis de la manière suivante :

M. le baron Alexandre Bianchi en a obtenu 141 ; M. l'avocat Grange 91 ; M. l'avocat Berthier 82 ; M. Guillot ex-député 22 ; votes dispersés 2, votes annulés 17 : total 355.

Aucun des candidats n'ayant obtenu la majorité exigée par la loi, soit le tiers des suffrages des électeurs inscrits, qui aurait donné le nombre de 233 suffrages, il a été procédé le 11 janvier à un scrutin de ballottage entre M. le baron Bianchi et M. l'avocat Grange, les deux candidats qui avaient obtenu le plus grand nombre de suffrages dans cette première votation.

Le résultat de ce second scrutin a été le suivant :

Les électeurs votants y ont été : dans la première section 195 ; dans la deuxième 100 ; dans la troisième 91 : total des votants 386.

Leurs votes se sont répartis comme suit : M. le baron Bianchi a obtenu, dans la première section, suffrages 101 ; dans la deuxième 77 ; dans la troisième 46 : total 224. M. l'avocat Grange a eu : dans la première section, suffrages 90 ; dans la deuxième 20 ; dans la troisième 45 : total 155.

M. le baron Alexandre Bianchi ayant ainsi obtenu dans ce scrutin définitif 69 suffrages plus que son concurrent, il a été déclaré élu député par la section principale.

Toutes les opérations de cette élection sont régulières et n'ont donné lieu à aucune réclamation, et le premier bureau, par mon organe, vous propose, messieurs, de la sanctionner par votre approbation.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni del primo ufficio per la convalidazione dell'elezione del collegio elettorale di Albertville nella persona del barone Alessandro Bianchi.

(È approvata.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 30 MILIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 30 milioni.

Il signor relatore ha la parola per una rettificazione.

GIOVANOLA, relatore. Sullo scorcio della tornata di ieri l'onorevole deputato che ebbe l'ultimo la parola disse che la Commissione, nel fare il conto del deficit probabile del 1836, ha destramente confuso il deficit proveniente dal bilancio comune dello Stato con quello che proviene dalle spese di guerra. Tale asserto noi lo riputiamo inesatto, e facciamo appello alla lealtà di chiunque abbia letto la nostra relazione, come noi abbiamo avuto cura di tenere separati e distinti i ragionamenti tanto per riguardo all'una come all'altra delle cause per le quali ci viene richiesto il prestito. Noi ci siamo studiati di porre nella maggior chiarezza le condizioni finanziarie dell'amministrazione generale dello Stato, per cui non crediamo di aver lasciato a chicchessia il pretesto di poter dire che abbiamo voluto che, col favore di cui gode la guerra e colla giusta sollecitudine che il paese sente per la sorte dei nostri soldati, venisse mascherata un'operazione di finanza, la quale è pure richiesta dai bisogni interni del paese.

L'onorevole deputato credette anche rinvenire nella relazione alcune frasi colle quali si direbbe che i 30 milioni ci verrebbero forniti a buonissime condizioni dal Governo inglese.

Trattandosi di una materia per se stessa assai delicata, non possiamo permettere che le nostre espressioni sieno per esagerazione alterate.

Rileggerò le parole che noi usiamo a questo proposito.

« Ora, ivi è detto, più che mai importa far larga parte all'attività del signor ministro, poichè non ci è tolta la speranza di conseguire il prestito a condizioni eccezionalmente favorevoli. »

Giudichi la Camera nel suo buon senso se queste espressioni abbiano il significato che loro si vorrebbe dare. E qui mi affretto di soggiungere che, se abbiamo espresso tale idea, non è per effetto di confidenziali comunicazioni in proposito ricevute dal Ministero, ma sibbene perchè abbiamo stimato ovvia l'idea che l'Inghilterra non avesse difficoltà di somministrarci in prestito quanto ci poteva abbisognare per onorevolmente condurre la guerra. Né noi, nell'esprimere il nostro desiderio, eravamo trattenuti da quelle considerazioni per le quali sembra all'onorevole deputato non essere conveniente di maggiormente stringere le nostre relazioni con quella potente nazione che è la più antica e fedele alleata della Casa di Savoia, come è la più costante propugnatrice di tutte le libertà.

Non crediam neppure che il nostro Stato abbia a temere alcun che dall'impegnarsi verso chicchessia per quanta potenza egli abbia, poichè ci sentiamo in grado di far fronte onorevolmente alle proprie obbligazioni; che se il timore esternato dall'onorevole oratore potesse sussistere, e le più forti relazioni coll'Inghilterra da lui temute fossero per escludere la possibilità di certi esperimenti ai quali egli alludeva, questa sarebbe una ragione di più per farci desiderare più solido il nostro vincolo con quella liberale potenza.

Queste preve avvertenze mi sono creduto in debito di fare, acciocchè nessuno potesse dal nostro silenzio prender argomento per trovare nella relazione sensi che noi non abbiamo

voluti esprimere, riservandomi in fine della discussione di dire quelle brevi parole che il mio ufficio potrà richiedere.

BUFFA. I difensori della legge di cui trattiamo si trovano in uno strano imbarazzo, perchè, mentre il più delle volte abbondano le obiezioni e le accuse contro le quali è mestieri al Ministero ed a' suoi amici difendersi, questa volta la difesa è difficile, direi quasi, perchè manca l'offesa.

Infatti, se vogliamo stringere in poche parole tutte le obiezioni che vennero fatte sin qui alla legge, esse, considerato l'argomento tanto sotto il rispetto delle finanze quanto sotto quello della politica, si risolvono in queste tre: che il ministro delle finanze già da più anni promise che non si sarebbe più avuto ricorso al credito, e nondimeno dopo quella promessa si sono votati parecchi nuovi prestiti, e le entrate non sono ancora pareggiate all'uscita. Sotto il lato politico si mosse accusa al Governo di promuovere nientemeno che l'unità d'Italia, e di condurre le popolazioni fuori della via del cattolicesimo.

Se non m'inganno, stringendo in poche parole quanto fu detto dagli oppositori, queste sono le tre obiezioni che furono mosse.

Io non mi piglierò l'assunto di difendere la legge in ciò che spetta alle finanze. Credo che il signor ministro potrà di leggieri dimostrare all'onorevole Ghiglini che, se appunto non si fossero avuti da un lato i flagelli a cui egli accennava, e che pretendeva avere accresciuto le pubbliche entrate, e dall'altro la presente crisi europea, le entrate si sarebbero forse di tanto avvicinate alle spese ordinarie, che o le avrebbero raggiunte o il disavanzo non potrebbe più inspiare seri timori a nessuno.

Pure non posso tralasciare una considerazione: a me piacerebbe vedere i tre oratori della destra che ieri parlarono, e i loro amici, raccogliere nella memoria tutte le economie che hanno promosso o saputo immaginare dacchè si discutono i bilanci: quando le avranno ben raccolte tutte, si pongano di grazia a sommarle, e ci dicano poi se il risultato sarà tale da potere dar loro sicurezza che con quelle economie avrebbero potuto evitare i prestiti che abbiamo dovuto votare. Può ben essere che qualche milione si sarebbe risparmiato; nondimeno, ammettendo pure come possibili tutte le economie non solo promosse, ma anche immaginate, domando loro ancora una volta se credono che al posto dei signori ministri, essi avrebbero potuto evitare la necessità di ricorrere al credito!

Le ragioni vere della deficienza dell'erario, le sappiamo tutti: a che giova mascherarla sotto finte cagioni? Esse sono, in primo luogo, la guerra del 1848 e 1849, poi le condizioni generali d'Europa, le quali non permisero né al Piemonte né ad alcun altro Stato di diminuire il proprio esercito. Quanto alla prima, io amo credere che anche il conte Solaro della Margarita non le vorrà negare la sua approvazione (*Risa ironiche*), perchè ieri l'udimmo magnificare la politica degli antichi principi di Savoia, i quali, al suo dire, scendevano in campo campioni di tutta Italia.

Ora, se vi è fatto in tutta la storia di Casa Savoia in cui un suo principe sia veramente disceso in campo campione dell'Italia, credo che sia sopra ogni altro quello della guerra del 1848 e 1849, in cui un nostro magnanimo principe fu, non solo campione, ma anche martire d'Italia.

Quanto alla seconda cagione, io mi rivolgerò di nuovo alla buona fede degli onorevoli oppositori, e domanderò loro se, posti al banco dei ministri, avrebbero osato, negli anni trascorsi, diminuire l'esercito.

Io credo, e lo credo per l'onore loro, per la stima che ho della loro saviezza politica, che non l'avrebbero fatto; e sono

poi certo che, se l'avessero fatto, a quest'ora, in mezzo agli avvenimenti che travagliano l'Europa, ne sarebbéro già pentiti.

Che giova adunque, ripeto, dare alla deficienza dell'erario motivi che tutti sappiamo non essere i veri? Il domandare e pretendere dal Ministero quello che essi stessi non avrebbero fatto?

Nè mi pare che i motivi tratti dalla politica abbiano maggiore fondamento che quelli derivati dalla finanza. Veramente quando l'onorevole Della Margarita cominciò a parlare, quando l'udii proporci a norma le tradizioni della Casa di Savoia e della sua politica, e dire che gli antichi nostri principi sollevano cogliere occasione dalle grandi complicazioni europee per vantaggiare il proprio Stato, io mi immaginava, non senza meraviglia, che egli fosse per difendere la politica del Ministero, perchè veramente, se la politica del Ministero si attemperò mai a siffatte norme, egli è appunto in questo fatto. Che il Ministero seguisse fedelmente queste tradizioni nel fare la lega colla Francia e coll'Inghilterra, ci è ormai dimostrato evidentemente dai preziosi documenti tratti dai nostri archivi di Stato, e pubblicati dall'egregio nostro collega il deputato Castelli.

E se vi era modo di seguitare quell'antico assioma dei nostri principi, che non si deve lasciar passare nessuna grande complicazione europea, senza in qualche modo farsi innanzi, certamente era quello di entrare anche noi nella lotta e frammischiarci a questa grande complicazione europea, che è certo delle maggiori che siano mai avvenute o possano forse avvenire per molto tempo.

Ma egli soggiunge: voi fate assegnamento sulle passioni politiche; voi volete l'unità d'Italia.

Quando io udii questa accusa, subito cercai nella mia mente non già se l'accusa fosse vera, chè non mi pareva necessario, ma domandai a me stesso per qual fine l'onorevole Della Margarita la muoveva. Io ho in tanto concetto gli *avvedimenti* dell'onorevole conte, che riputava impossibile la facesse suonare così alto nella Camera, senza un qualche buon fine. Ma confesso che questa volta il suo avvedimento sorpassa la mia capacità.

Veramente non mi pare che sia colpa del Piemonte se gli altri popoli italiani credono che il Piemonte stia meglio di loro: o se pure essi credono di star meglio del Piemonte, cessa affatto il pericolo che l'onorevole conte prevedeva.

Qual fine adunque si proponeva, a chi intendeva egli persuadere che il Ministero vuole l'unità italiana? Forse alla sinistra? Ma questa quasi ogni giorno l'accusa di esser troppo poco italiano. Forse alla maggioranza? Ma questa divide col Ministero la medesima riputazione. O voleva forse persuaderlo alla destra, la quale ogni giorno ci rimprovera di esserci isolati in Italia, e ci propone a modello ed esempio la felicità degli altri popoli italiani? Nè credo possibile ch'ei volesse persuaderlo ai settari dell'unità italiana, i quali odiano, come è noto, il Piemonte più assai che l'Austria stessa; ovvero alle potenze alleate, o ai vari Governi d'Europa, i quali ci hanno veduto tanto francamente spedire fuori d'Italia, e così lontano d'Italia, una parte tanto cospicua del nostro esercito. Ripeto adunque: a chi voleva egli persuaderlo? A se stesso? Forse durerà lunga fatica. (*ilarità*)

Pertanto, a mio credere, l'onorevole deputato che gli siede a fianco aveva ragione, mostrando che questi argomenti tratti dalla politica non gli bastassero per motivare il suo voto contrario alla presente legge. A lui non bastano i motivi derivati dalle finanze, non quelli della politica; egli sale più alto, invoca la religione.

Signori, assai volte, e ora e prima d'ora, quando aveva l'onore di sedere in questa Camera, mi è accaduto di vedere taluno dei miei colleghi alzarsi a parlare in nome del cattolicesimo; missionari mandati da non so chi, dogmatizzavano severamente sopra cose opinabili; anatemiavano quelli i quali pensavano diversamente da loro. Io gli udii e serbai il silenzio, perchè mi è sempre paruto che la fede non sia cosa da trarsi così di leggeri nelle disputazioni politiche, e sia per lo contrario di natura così schiva e, quasi direi, vereconda, che sta più volentieri nei recessi del cuore che sulle labbra. (*Bravo! Bene!*)

Nondimeno, a forza di ripetere, qualche cosa si può pure far credere; e oramai mi pare che non sia più possibile tacere senza viltà, quasi vergognassimo confessarci quali siamo; che sia impossibile tacere senza rassegnarci a vedere questa fede, la quale ha nutrito il nostro cuore di alte e nobili aspirazioni, e benedetti dall'infanzia in poi tutti i nostri affetti più cari, vederla, dico, tolta dalla regione serena che le è propria, per trascinarla a farsi partigiana irosa in mezzo al rimescolamento delle nostre passioni politiche, e spogliare il soave contegno di madre, per vestire l'aspetto stizzoso di madrigna. (*Bravo!*)

Cattolico al par di voi, mi alzo a parlare contro a voi. Non parlo in nome del cattolicesimo, io non ne ho il mandato nè il diritto; ed è sì alto ufficio che mi parrebbe troppa superbia l'appropriarmelo. Nondimeno sappiate che fra questi reprobi, i quali, al dir vostro, trascinano il paese all'irreligione, vivono uomini i quali, per quella fede, della quale essi non parlano mai, e voi sempre, son pronti ad affrontare l'impopolarità, a correre pericoli, a fare sacrifici d'ogni sorta, tutto, fuorchè renderla ridicola. (*Bravo! Bene!*)

Ma non vorrei che il signor presidente invitasse me pure a dire qualche cosa sul prestito (*ilarità*); ed io mi affretterò a ritornare sull'argomento. Pure ci sarebbero tante cose a dire! Pregherò il signor presidente e la Camera di permettermi che io ne dica almeno una ancora.

L'onorevole conte Costa della Torre, descrivendoci ieri i trionfi del cattolicesimo ai di nostri, fra le altre cose ci diceva con giusta esultanza che anche la grande cattedrale di Sebastopoli ora è convertita al culto cattolico. Ebbene, ci conceda che noi proviamo una qualche pia compiacenza di aver contribuito anche noi a questo trionfo del cattolicesimo, e di domandargli: perchè dunque ci negate i mezzi di convertire ancora altre chiese russe al culto cattolico? (*Risa generali di approvazione*)

Veramente i signori ministri, a parer mio, debbono essere molto grati all'onorevole Costa della Torre ed a'suoi due colleghi che gli stanno a fianco, per aver motivato il proprio voto.

Noi abbiamo un trattato che lega la nostra fede ed il nostro onore; abbiamo un esercito in lontane contrade, al quale si deve provvedere; eppure essi, i difensori nati dell'onore nazionale, delle tradizioni patrie, della buona politica antica, essi negano i denari per mantenere la nostra fede, il nostro onore, per mantenere il nostro esercito. E perchè? Perchè il Ministero vuol l'unità italiana, dice l'onorevole conte Della Margarita; perchè il Ministero non è buon cattolico, dice l'onorevole Costa della Torre; perchè il Ministero, sotto pretesto di sostenere la guerra, domanda un prestito per sopperire ai bisogni interni, dice l'onorevole Ponziglione.

Or bene, è utile che il paese conosca questi motivi, e possa paragonare l'importanza dei medesimi colla gravità del voto, e portare il suo giudizio sopra questi uomini e il loro partito. Quanto a noi, voteremo di gran cuore questo nuovo sacri-

ficio, sicuri di provvedere con esso assai meglio di essi e al desiderio, e ai bisogni, e all'onore del paese.

Checchè se ne sia detto o se ne dica ancora, il paese accolse con segni non dubbii di approvazione l'alleanza colla Francia e l'Inghilterra, e la risoluzione di prender parte alla guerra di Oriente.

E infatti noi abbiamo veduto con quale slancio da ogni parte le provincie, i comuni, i privati cittadini, i ricchi e i poveri, ciascheduno nel limite delle proprie forze, abbiano concorso a dare al nostro esercito d'Oriente uno splendido attestato di simpatia e d'amore; noi abbiamo veduto con quale entusiasmo l'esercito accogliesse la notizia della partecipazione a questa guerra. Molti hanno potuto assistere all'allegria che dimostravano i nostri soldati quando correvano ad imbarcarsi; è noto che in alcuni reggimenti di cavalleria tutti i bass'uffiziali offersero di andare semplici soldati, purchè fossero scelti per partire; è noto che il Ministero sopraffatto dalle domande di innumerevoli ufficiali, ha dovuto alla fine dichiarare che egli non ne accoglierebbe più alcuna, e che avrebbe ciascuno dovuto partire secondo il proprio turno. Una gara d'onore di tal guisa non si fa per una cosa che non si ama, che non si crede utile ed onorevole al paese. La guerra cagiona, è vero, qua e là dei lutti domestici, ma guardiamoci dal dimenticare, per qualche dolore individuale, l'entusiasmo della nazione.

Io vidi un contadino, cito un fatto semplicissimo, perchè in queste cose quanto più sono semplici i fatti, tanto più mi paiono eloquenti: vidi un contadino il cui fratello doveva partire per la Crimea: sconcolato e piangente recavasi in Alessandria a vederlo e abbracciarlo forse per l'ultima volta. Pochi giorni dopo lo rividi con animo tranquillo e quasi lieto. Io gli chiesi il perchè: andai, rispose, andai a vedere mio fratello, e lo trovai tanto allegro, tanto smanioso di partire, che il mio cuore ne fu consolato.

Fatti di tal natura, per poco che i miei colleghi abbiano voluto addentrarsi nelle famiglie del popolo, avranno potuto notarne in ogni dove.

Checchè se ne sia detto e se ne dica ancora, la nostra partecipazione alla guerra fu accolta con aperta o mal celata approvazione, da un capo all'altro d'Italia.

Quando il nostro generale navigava il Mediterraneo alla volta d'Oriente, a vista di terra le popolazioni correvano alle spiagge per salutarlo di lontano. Quando i nostri valorosi tornavano di Crimea feriti e malati, se toccavano la terra italiana, i cittadini si affollavano intorno ad essi per attestar loro con ogni sorta di gentilezza le proprie simpatie. Quando giunse la notizia della vittoria della Cernaia, fu una gioia universale non solo in Piemonte, ma per tutta l'Italia; quasi fosse una vittoria di tutti; quell'avvenimento fu celebrato in ogni dove coi pranzi, coi convègni, in tutti i modi compatibili colla condizione dei governi, perchè ogni italiano sentiva se stesso nobilitato dai fatti gloriosi del nostro esercito.

Che finalmente l'atto della nostra alleanza fosse accolto in tutta Europa con ammirazione, abbondano le prove.

V'ha alcuno il quale possa negare che l'importanza del Piemonte, dacchè entrò nella lega e prese parte alla guerra, non si sia misuratamente cresciuta? Che egli abbia acquistati tali diritti che le potenze più forti non potrebbero violarli senza portare una grave ferita a quell'opinione pubblica, la quale, come diceva di recente il capo d'una potente nazione vicina, suole sempre riportare l'ultima vittoria?

Ed è appunto nel momento in cui l'Europa, possiamo dirlo perchè è vero, è piena del nome di questo piccolo, ma ardentissimo paese, è appunto in questo momento che l'onorevole Costa della Torre veniva ieri a dirci che il Piemonte è omai

talmente conculcato ed avvilito, che l'animo suo non può più tollerare, e perciò si leva e parla; è appunto in questo momento che egli ed i suoi colleghi ci domandano dove li conduciamo. Dove vi conduciamo? Noi vi conduciamo a vedere la nostra bandiera sventolare onorata tra le più potenti bandiere d'Europa; i nostri soldati ben voluti e riveriti dai primi soldati del mondo; il nostro generale seduto nei Consigli di guerra europei da pari a pari coi generali delle grandi nazioni: noi vi conduciamo a vedere il nostro Re traversare in trionfo l'Europa più civile, salutato egualmente e dalle festose accoglienze dei principi più potenti e dall'entusiasmo delle nazioni più grandi; il nostro piccolo paese seduto accanto agli arbitri dei destini di Europa; noi vi conduciamo... no, vi trasciniamo (*Ilarità*) dove ci chiamano otto secoli di tradizioni gloriose e l'avvenire della nazione. (*Vivi e prolungati segni di approvazione*)

DELLA MOTTA. Infelice momento egli è per me di dover dire poche ma niente elaborate parole dopo quelle eloquenti uscite testè dalla bocca dell'onorevole preopinante. Io domandai la facoltà di parlare in questa discussione sì solenne, sì importante, sì delicata, perchè stimava debito mio di esporre i motivi che mi guiderebbero nel voto, qualunque sia per essere il risultato finale di questa discussione stessa.

E tanto più credetti dover domanda di parlare, che nell'anno scorso, quando si dibatteva la questione del trattato, io tacqui e votai in silenzio, ed ora quasi lo stesso tema presentasi in questione, ma sotto un altro aspetto di speciale delicatezza.

Nel mentre il Ministero ci viene a proporre la domanda dei fondi necessari al nostro esercito, pare che, tentando svilupparsi nelle pieghe della gloriosa bandiera che questo porta, e far riflettere sopra la sua fronte un raggio di quella gloria che la prode nostra armata già si è conquistata sui campi, abbia voluto inserire nella legge del prestito che ci presentò per le spese della guerra, un'appendice la quale non ha alcuna relazione colla domanda principale.

Questa circostanza certamente (mentre di doppia natura è la domanda e la scinde in due distinte parti) rende anche, come io venni dicendo, assai delicata la posizione di coloro che la debbono discutere e votare; poichè, come già fu da altri notato, un voto negativo parrebbe uno sfavore, una mancanza di fede all'alleanza, uno sfavore all'esercito, verso di cui si portano, cred'io, unanimi le simpatie di tutti, pronti a provvedere generosamente ai suoi sentiti bisogni, un voto affermativo parrebbe involvere un voto di fiducia al Ministero, o quanto meno un voto prematuro dei mezzi finanziari al Ministero stesso per una deficienza eventuale, per una deficienza che è ancora lontana dal realizzarsi e dal chiedere pronto rimedio.

Io quindi ho chiesto la parola, al fine specialmente di premettere la dichiarazione che io considerai fin dal principio l'alleanza come un diritto della Corona, dinanzi al quale io presterò sempre il mio ossequio; l'ho considerato e la considero come un fatto accettato dalla nazione, fatto consumato, e dal quale, se sperare certamente si possano utili e gloriosi risultati, non resta luogo a dubbio al doversene favorire il compimento coll'esecuzione leale ed efficace degli impegni contratti colle potenze alleate.

Quanto poi al sussidio necessario per l'esercito, lo considero come un altissimo dovere, come uno dei più sacri doveri a cui ogni rappresentante della nazione è tenuto di prestarsi colui slancio della generosità la più sentita nel cuore.

Ciò però non vuol dire che, riducendo a proporzioni più prosaiche la questione presente, sinora trattata dai vari preo-

pinanti sotto punti di vista elevati e lontani dal lato pratico di quella, non avrei anche desiderato e non desidererei ancora qualche spiegazione sulle circostanze che devono servire d'appoggio alla presente domanda e al nostro voto.

Certamente a me pare non basti il sapere in generale che nuovi fondi saranno necessari per sostenere la guerra e poter rifornire l'esercito di tutto il bisognevole. Io avrei amato che, prima della discussione di questa legge, fosse stato discusso il bilancio speciale dell'esercito di spedizione, o almeno che fosse stata conosciuta la relazione della Commissione del bilancio generale, o quanto meno che fosse stata accolta l'opinione di uno dei commissari di questa legge, come la vedo riferita nella relazione, il quale bramava che si differisse di alcun poco la discussione della legge presente, per ottenerle opportune spiegazioni chieste alla Commissione generale del bilancio.

Qualunque di questi mezzi avrebbe tolte molte oscurità del passato e diminuito così quelle dell'avvenire; e se, in qualunque discussione finanziaria che prende base dal passato per giudicare dell'avvenire, ed ha tratto ad un avvenire per se stesso certamente eventuale e incerto, è necessario, a formare buoni giudizi e buone previsioni, conoscere con distinzione i fatti come stanno, molto più ora che discutiamo una grave domanda di fondi fatta dal Ministero in ragione del suo operato e delle sue previsioni rispetto al corpo di spedizione, mi pare che sarebbe stato assai utile conoscere la vera situazione dell'esercito d'Oriente e del bilancio che lo riguarda, di cui la maggior parte del chiesto prestito essere debbe un'appendice.

Nella scarsità di dati in cui siamo, possiamo dubitare che le previsioni e i conti del Ministero non siano esatti.

Ed io invero non metto già certamente in dubbio il bisogno del fondo domandato, ma chiedo anzi se sono abbastanza fondate le speranze che esso sia per bastare. E lo chiedo, perchè io crederei sommamente inopportuno domandare ora al credito una doppia somma, una pel bilancio straordinario, l'altra pel bilancio ordinario, e poi venire, nel caso probabile che la somma chiesta non basti al bisogno, a domandare per gli stessi titoli, ancora nuovi sacrifici al paese, che già si prepara a questo assai rilevante.

Si potrebbe in secondo luogo esaminare alquanto quali sono stati i motivi della eccedenza dello speso sulle previsioni del Ministero, eccedenza che somministra l'argomento e misura dell'attuale domanda del prestito per la guerra.

Il Ministero l'eccedenza attribuisce ad alcuni infortunii, quali l'incendio del *Creso*, il colera e la grandissima spesa che richiede la località in cui si combatte la guerra. Ma non mi sembrano questi motivi sufficienti per giustificare tutto quell'eccedente, e meno ancora per far che se ne pigli norma per l'avvenire; poichè la perdita del *Creso* in sostanza non fu che una perdita di lire 720 mila. Ora, essa era certamente una delle eventualità prevedibili, e molte volte menzionate nelle discussioni di questa Camera, quella di gravi perdite per naufragi e per avarie marittime. Perdite molte di simile genere furono anche subite dalle altre potenze alleate; furono subite in proporzioni molto più gravi. Noi ne abbiamo un esempio nella *Semillante*, che fu interamente perduta nel nostro Mediterraneo, mentre sono quasi senza numero i naufragi di navi onerarie, e le molte avarie sofferte dai legni delle flotte alleate nelle burrascose onde del mar Nero. Ond'è che io credo che, anzichè dirci molto disgraziati, avremmo a dirci quasi felici più che non fosse a sperare, se le siffatte eventualità di fortune di mare per noi si limitarono finora alla perdita di lire 720 mila nel *Creso*.

Triste, ma prevedibile eventualità era il colera, che è stato subito anch'esso dagli altri eserciti che ci precorsero in quelle sponde insospitate, in proporzioni assai maggiori di quelle in cui ebbe a subirlo l'esercito nostro.

Lo stesso dicasi delle difficoltà degli approvvigionamenti e degli accampamenti; poichè tutte queste esigenze erano già conosciute, ed il nostro esercito giunse colà già potendo utilizzare l'esperienza altrui, ed in stagione migliore, e perciò non dovette più sopportare tutti quei danni che afflissero gli eserciti che lo precedettero, per difetto delle cose opportune al clima e alle condizioni eccezionali di quel paese.

Ma a fronte di questi fatti, per chiarire i quali sarebbero necessarie altre indagini, e che non sembrano punto porgere ragione sufficiente e non preveduta dell'eccedenza gravissima della spesa calcolata primitivamente dal Ministero per la campagna del 1855 del nostro corpo di spedizione, par bene che alcuni altri se ne possano aggiungere non dipendenti affatto nè dai venti, nè dalle burrasche, nè dalle circostanze proprie a quelle terre già famose nei tempi classici dei velli d'oro e degli Argonauti, ed ora sterili ed infruttuose per chi le avvicina.

Io vedo che il Ministero non si attenne dapprima alla cifra del corpo di spedizione, che era stata annunciata nella convenzione militare. Io vedo che nel bilancio speciale si presenta il quadro del corpo di spedizione in 17,500 uomini; eppure la convenzione militare non parla che di 15,000. Io vedo benissimo che nella relazione del bilancio speciale del corpo di spedizione, il signor ministro della guerra dice essere obbligo nostro di mantenere 15,000 combattenti, e che per mantenere questi 15,000 combattenti si è dovuto spedire fin da principio un corpo, direi, addizionale di 2500 uomini, ossia di portare la forza totale dell'esercito spedizionario a 17,500 uomini; ma questa frase *combattenti* io non la trovo nella convenzione militare; essa non dice altro che 15,000 uomini, locchè credo in linguaggio militare sia assai diverso dal dire 15,000 combattenti.

Ecco le testuali parole dell'articolo 1 :

« Sa Majesté le Roi de Sardaigne fournit pour les besoins de la guerre un corps d'armée de quinze mille hommes, organisé en cinq brigades, formant deux divisions et une brigade de réserve, sous le commandement d'un général sarde. »

Io credo che l'essersi menzionata la brigata di riserva in questa formazione del corpo spedizionario volesse appunto dire, secondo il natural significato delle parole, e anche per quanto si potè intendere nei discorsi pronunciati in Parlamento all'epoca della discussione del trattato, che 12 mila uomini dovessero essere veramente i combattenti, e 3 mila fossero in riserva, per rifornire di combattenti il corpo principale. Checchè ne sia però, io non farei la discussione sul più o sul meno, quando fosse stato necessario questo aumento alla prima determinazione del nostro contingente, ed il Ministero avesse portati alla Camera i motivi di quest'aumento, che, a parer mio, eccede il limite di quanto la Camera gli aveva accordato, e perciò di quanto il Ministero poteva costituzionalmente impiegare in soddisfazione degli'impegni assunti colle potenze alleate. Io non parlerò di quelle molte altre indagini che l'esame del bilancio speciale succitato avrebbe potuto ocasionare; indagini che avrebber forse potuto illuminare la Camera sul valore probabile del conto presuntivo del futuro che si appoggia dal Ministero sul passato, per venire a chiedere i 24 milioni per l'esercito d'Oriente, con dare lusinga che, mentre tale somma è necessaria, essa debba pur essere sufficiente a tutto il 1856.

Non lascerò per altro a questo proposito di osservare che,

mentre il Ministero ci dice che la guerra del 1855 costò 31 milioni, è bene che il paese sappia, e la Camera avverta che un altro sacrificio a questi 31 milioni si aggiunge, perchè, all'epoca della discussione del trattato, il ministro aveva lasciato intendere che le spese della spedizione non sarebbero senza qualche compenso sul bilancio ordinario per la diminuzione del corpo permanente nello Stato.

Ora io non udii più parola, nè vidi motto di questo compenso nelle relazioni che accompagnano la domanda attuale del prestito; non vedo tenuto conto, nel bilancio ordinario della guerra dell'annata corrente, di questo compenso, e quindi debbo arguirne che non 31 milioni, ma bensì 36, 37 milioni abbia realmente dovuto costare la spedizione nel corso del 1855. Dal che nasce, a parer mio, che poco fondati e poco rassicuranti sieno i calcoli posti a servir di base all'esercizio in cui entriamo, calcoli consistenti nel dividere, pel 1856, la somma dei 31 milioni che si dicono solo spesi nel 1855; come se l'ugual somma che la guerra ha costato per il passato debba attribuirsi mensilmente all'anno futuro, mentre è pur forza confessare che la cifra di 31 milioni, non include tutto il sacrificio fatto nel 1855 per la guerra.

Da tutto questo mi nasce il timore che veramente non sia per essere ristretto a' limiti proposti dal Ministero il bisogno di questa categoria del prestito; e tanto più rammentando io che il Ministero stesso lasciassi conoscere preoccupato di eventualità, le quali possono mutare la sede, la forma, e per conseguenza il dispendio della guerra.

Queste eventualità certamente sono note a tutti; è evidente che la guerra, quale fu combattuta quest'anno, presenta un carattere eccezionale, per cui, specialmente nel corpo sardo, fu minore assai di ciò che ragionevolmente si volesse temere la consumazione di generi, minore la perdita personale e di materiale. Egli è ben certo che, se dovesse l'esercito trasportarsi in altri paesi, se ei dovesse campeggiare con larghe mosse strategiche, sarebbe presto a vedersi che non basterebbero quegli approvvigionamenti che si hanno, tanto in materia di viveri, armi e munizioni, che in corredo di carri, carriaggi, cavalli ed oggetti simili, di cui un corpo che muova sopra larga scala ha d'uopo di essere molto più largamente provveduto, e fa molto maggior consumo che non quello che rimane fermo ad una guerra d'assedio. Io dunque, mentre per un lato sento tutto lo slancio del cuore nel voler assicurare all'esercito tutto quello possa occorrere, sento pur anche il timore che questo calcolo ora proposto dal Ministero non sia per riuscire alla fine un'illusione; e che, mentre il Ministero si occupa di provvedere, con parte dell'imprestito al temuto o calcolato *deficit* ordinario del 1856, *deficit* non ancora accertato, e in ogni caso ancora lontano a verificarsi, non possa essere anzi necessario di portare ivi tutti i nostri sforzi e le nostre mire, di provvedere forse più largamente di quel che il Ministero propone, ai bisogni dell'esercito stesso. Io pertanto, restringendo in poco le mie parole, dirò che sono disposto a votare tutto quello che potrà occorrere per mantenere ferma la fede dell'alleanza, tutto quello che potrà occorrere per assicurare l'esercito non solo sulla nostra buona volontà, ma sugli effettivi mezzi di sostenerlo nella gloriosa impresa che combatte pel vantaggio della patria; ma non sarei egualmente disposto a scindere il prestito ed attribuirne una parte al bilancio ordinario.

Potrebbe ostarvi da principio l'espressione di fiducia al Ministero che avrebbe questo voto; ma, da ciò prescindendo, dirò che sembrami essere per lo meno prematuro l'occuparci ora di quel disavanzo del bilancio ordinario, lontano assai, e che al postutto non dovrà verificarsi che verso il fine dell'eser-

cizio corrente. Tanto meno importa l'occuparci ora di questo disavanzo, cui si vorrebbe provvedere colla somma comparativamente piccola di 6 milioni sul prestito di 30 milioni, che per l'andamento regolare e facile del corrente esercizio ordinario il Ministero sia già provveduto abbastanza coi 30 milioni di Buoni del Tesoro di cui gli venne concessa l'emissione; e mi pare ancora che ad altri mezzi potrebbe all'uopo ricorrere quando più tardi dovesse riparare al difetto di quei 6 milioni, valendosi de' suoi diritti verso la Banca per una somma al certo assai esigua in proporzione a quella per cui la Banca è impegnata verso lo Stato. In sostanza non si tratta che d'un *deficit* di 6 milioni.

Dirò in ultimo che considero questo desiderio, di provvedere adesso a tale occorrenza dell'erario, come un voto prematuro, anche per una contingenza al certo poco probabile, ma non impossibile, ed è questa la possibilità della pacificazione di Europa, la quale pacificazione essendo ora ventilata, ove più o meno presto ne riuscissero a buon fine i negoziati, e a metà dell'anno 1856 si stringesse la pace, l'imprestito che ora si farebbe per l'esercito non sarebbe tutto necessario e potrebbe essere in parte riversato al soddisfacimento dei bisogni ordinari dello Stato, per cui sin d'ora si domandano 6 milioni. Quindi, mentre m'accosterò volentieri a qualunque emendamento che salvi l'onore, assicuri il debito effetto della nostra alleanza e provveda sodamente e convenevolmente all'esercito nostro, riservo però il mio voto per la seconda parte del prestito che destinar si vuole a profitto del bilancio ordinario.

MELLANA. L'onorevole Buffa testè, in un discorso ascoltato con molta attenzione dalla Camera, diceva avere ieri l'onorevole Della Margarita mosso accusa al nostro Governo di tendenze ed aspirazioni all'unità italiana. Che il conte Della Margarita possa considerar tali atti o tali aspirazioni riprovevoli e meritevoli di accusa, niuno vi ha nè qui nè fuori che possa stupirne; ma, se gli uomini che siedono al banco dei ministri hanno la coscienza di averla meritata o se sono disposti a meritarsela, l'onorevole Buffa e noi tutti non ci varremo di tale denominazione, ma diremo tali atti e tali aspirazioni formare il più bello elogio che ad uomini italiani fare si possa. (*Bene!*) L'onorevole Buffa soggiungeva che da questo lato della Camera (*Accennando alla sinistra*) continuamente si move l'agguanza perchè i ministri e la maggioranza che li sostiene seguono una politica poco italiana.

Dirò per mio conto che io ben di rado muovo tali accuse, perchè il solo fatto di doverle muovere è una umiliazione per il nostro paese, ma che sento vivo dolore ogniqua volta gli uomini che siedono al potere non possono o non sanno appalesarsi tali quali esser dovrebbero, vo' dire italiani aspiranti alla unità italiana. E che sia opportuno che qualche volta almeno sorga alcuno in quest'Aula, che, sciolto dai vincoli che talora legano gli uomini del potere e della maggioranza, altamente propugni una franca ed aperta politica italiana, niuno vi sarà che possa contraddirlo, ove si ponga mente alla fermezza, alla pertinacia ed agli sforzi del partito che così apertamente si accampa in senso retrivo e diametralmente opposto a questi nostri principii. Partito che vorrebbe trascinarci a quella grettezza di *piemontesismo* che omai, nè per l'onore nè per l'utile stesso di questa nostra provincia, non può nè deve più oltre qui allignare.

Fate ragione al vero, o signori: vedeste voi mai altra volta, come in oggi, gli uomini dell'estrema destra presentarsi in quest'Aula così franchi, così preparati, così risoluti nell'opposizione? Che dico nell'opposizione? così disposti e fidenti di subentrare al potere? (*Harità*) E ciò facilmente si desume e

dalla faticca tenuta e dai discorsi dei quattro loro oratori che hanno pressochè occupata la seduta di ieri.

Apriva la campagna l'onorevole Ghiglini con un discorso vestito delle forme non solo le più parlamentari, ma oltremodo certesi, e con argomentazioni e connessioni di cifre tentava di condannare il fin qui non solo dal Governo, ma dalla Camera operato. Intanto, come si credeva, l'attuale edificio, sorgeva, come era naturale, l'onorevole conte Della Margarita, a darci, quale futuro ministro degli esteri, il suo programma. (*ilarità*)

E, per farci comprendere che tale programma aveva un significato, poco dopo sorgeva l'onorevole conte di Ponziglione a dirci chiaramente e senza ambagi che tosto o tardi sarebbero chiamati a realizzare, assumendo il potere, le loro idee. Ed in questo Gabinetto preconizzato dall'onorevole conte di Ponziglione, certo appartiene di diritto il portafoglio degli esteri all'onorevole conte Della Margarita (*Nuova ilarità*); niuna meraviglia quindi che da esso dovesse partire il programma della politica estera; programma al quale intendo di brevemente rispondere. E tanto più credo debito il rispondervi, inquantochè questa volta l'onorevole Della Margarita non fece, come altre fiate, vana pompa di eloquenza, ma si presentò come uomo di Stato avveduto e scaltro.

Primamente, seguendo l'esempio che, pochi mesi or sono, gli dava il partito muratiano, tentò di compromettere il Governo innanzi alla diplomazia. I muratiani dicevano: « Se il Piemonte può e vuole agire per Italia tutta, noi ci ritireremo; » ma dica apertamente se può e se vuole. L'onorevole Della Margarita, sapendo che quella domanda rimase senza risposta, corre più innanzi e dice: « Io vi accuso al cospetto di Europa di tendere e di lavorare sordamente alla unità italiana. » In tal modo spera di avere una risposta, e, qualunque essa sia, il Governo sarà compromesso od innanzi alla diplomazia, od innanzi al popolo italiano. Io non so cosa crederanno di fare coloro cui incomberebbe di dare, se pure il possono, una recisa risposta al conte Della Margarita: non io al certo li stimolerò a darla. Credo però che il quanto in quest'Aula gittato dall'onorevole conte va raccolto, ed io lo raccolgo, e risponderò franco e netto sulle due principali condizioni politiche che esso vorrebbe fare all'Italia.

Il conte Della Margarita ammette che il Piemonte deve avere aspirazioni italiane, che un Piemonte senza politica italiana non può più concepirsi. Ammessa questa necessaria aspirazione, come fa consistere l'Italia (e qui è dove grandemente erra) negli attuali Governi o principi italiani, si chiamino essi Borboni od Estensi o papi, ed è a questi che esso fin d'ora, per quando fosse ministro, stende la destra. Noi, invece, in Italia vediamo popoli italiani, fratelli oppressi, ed è verso di essi che puntiamo, è ad essi che vogliamo dare arra di fratellanza, quella che abbiamo già data e cementata sui comuni campi di battaglia con comune gloria e dolori. Quindi comprenderò di leggieri che noi con questi principii, ancorchè detti italiani, non possiamo avere che quelle relazioni che dalla forza delle cose ci sono imposte; ma le nostre aspirazioni sono solo per fratelli della comune patria.

Ma in Italia avvi tale tentativo che neppure l'onorevole Della Margarita dovrebbe considerare quale italiano: eppure è a questi che egli tesse il maggiore elogio, e che ci additava ad esempio pel concordato or sono pochi mesi sancito colla sede romana.

Non per imitare quel triste esempio, ma mi entrò all'onorevole Della Margarita, non stupisca alcuno, per applaudire a quel concordato. (*Segni d'attenzione*) Sì, ancorchè pel momento quel concordato pesi dolorosamente sui nostri fratelli

della Lombardia e della Venezia e su altri popoli che noi non riteniamo per nemici, sebbene per tale teniamo il loro Governo, sì, lo ripeto, a petto anche di questi dolori, politicamente io applaudo a quel concordato. Con questo concordato l'Austria ha dichiarato che non ha più nulla a che fare in Italia; l'Austria con tal fatto ha abdicata l'unica condizione per la quale per tanto tempo ha gravitato sulla nostra penisola; ha riconosciuto che più nessuno in Italia le riconosce il diritto di portare il vessillo ghibellino; l'Austria per disperazione si è fatta quella; ha veduto di non avere più nessun appoggio, si è gettata in mano del suo avversario per cercare un ultimo appoggio; credè che questo potesse aiutarla; ma con questa stretta di mano il papato e l'austriaco, invece di rinforzarsi, si sono comunicata l'un l'altro la propria debolezza, e si sono stretti, non a salute, ma a conforto in una sola caduta. (*Bene! bene!*)

L'onorevole Della Margarita fece travedere che anche ad esso potrebbe sorridere l'idea dell'unità d'Italia; ma un'altra fallace idea, quella cioè che sia indispensabile alla fede cattolica il potere temporale dei papi, lo preoccupa talmente da inaridire in esso i nobilissimi sentimenti di chi è nato in questa classica terra. Io non posso a questo proposito che unirmi all'onorevole Buffa nel dire che sarebbe un rendere ridicola la religione il supporre necessario il potere temporale nei papi al compimento dell'alta e divina sua missione.

Se non è necessario tale potere temporale al compimento della missione religiosa, se anzi le è d'inciampo, come da Dante in poi ripeterono tutti i nostri grandi; se, per soprappiù, questa fallace idea torna fatale al concetto ed alla realizzazione dell'unità italiana, come può un italiano persistere a domandare questo potere temporale dei papi? Ma se è così pertinace in alcuni cattolici, quale è Della Margarita, una tale idea, non vi sarà egli mezzo a transazione? Perché voler sacrificare la propria patria, una così nobile patria quale è l'Italia? L'onorevole Della Margarita vuole assolutamente un regno temporale per i papi; ebbene farà il sacrificio: abbiano il regno... di Betlemme. (*ilarità generale*) Là sulla culla del cristianesimo i papi troveranno ristretto regno, ma più del seno di quello che sia il cuore d'Italia che vuole libero respirare.

Prima di rispondere alla più importante questione dell'unità dell'Italia, dirò brevi parole sul discorso del quarto oratore dell'estrema destra, l'onorevole conte Costa della Torre, il solo che, a parer mio, sia uscito da quella riservatezza che in questa discussione si erano imposta gli onorevoli suoi colleghi, a meno che così abbia appositamente fatto per darci un chiaroscuro e per meglio far risaltare il capo del partito.

L'onorevole conte della Torre, il quale, a dir vero, ci leggeva un lungo e meditato discorso per provarci non esistere nel nostro paese la libertà, e ci presentava gli uomini non liberi nelle vie, i magistrati non liberi nelle loro sedi; insomma rappresentava il nostro Stato come il paese in cui si goda minor libertà; ebbene, o signori, col suo discorso stesso egli attesta che qui si gode non solo della libertà, ma della maggior tolleranza. Infatti, maraviglieranno i lettori oltre quest'Aula ed oltre i confini del nostro Stato nel leggere come tranquillamente, e senza che neppure voce di rimprovero sorgesse, si sia potuto udire da noi, non dirò tante accuse, ma, mi permetta, tante ingiuste asserzioni.

Quindi di quel discorso, che da se stesso si giudica, io non farò parola. Solo farò osservare alla Camera come noi, proseguendo a lasciare piena libertà ai nostri avversari, e seguendo nel nostro cammino, non possiamo a meno che poco per volta di attirare a noi gli stessi nostri avversari, e con-

quistare ogni giorno dei neofiti a questa combattuta libertà, che sola ha la forza di conquistare gli animi. Infatti, bisognerebbe tornare col pensiero, non dirò ai discorsi uditi in quest'Aula, ma agli scritti dei giornali organi della destra, come si parlasse una volta del sistema costituzionale; eppure oggi il primo argomento degli oratori della destra che prendono la parola si è quello di protestare altamente della loro devozione allo Statuto; di dichiarare che essi sorgono per difendere dalle ingiuste accuse il sistema parlamentare, e si fanno un debito di mostrare la loro affezione al sistema parlamentare che ci regge.

L'anno scorso avrete pur troppo letto e sentito come si descrivessero quali condannati a carnificina i prodi che si inviavano alla Tauride a sostenere l'onore del tricolore vessillo. Ricorderete quanto si disse e si scrisse al primo annunzio dei patimenti cui soggiacque l'esercito di spedizione, ed oggi cotanto si mostrano entusiasti della gloria di questi prodi, che in ogni discorso degli onorevoli della destra, direi quasi ad ogni frase, vi è un elogio dell'esercito; e tanto se ne è fieri nel suo discorso mostralo infervorato l'onorevole conte Ponziglione, che venne a dirci che egli ne divide i pericoli ed i patimenti. (*Harità*)

Dunque noi proseguendo su questa via, se il Governo saprà condurre la nazione col voto del Parlamento al grande principio italiano, io sono certo che tosto o tardi gli uomini della destra verranno a congratularsi con noi di averli fatti figli e nobili cittadini di una indipendente e forte nazione, anziché di una ristretta provincia della nazione stessa. (*Bravo!*)

Nè posso esimermi dal far osservare come l'onorevole Costa della Torre ed i suoi colleghi ci abbiano rappresentati come scialacquatori delle entrate dello Stato. Eppure io non ricordo che alcuna proposta di economia sia mai partita dai loro banchi, nè mai abbiamo ottenuto il loro appoggio alle proposte di economie da noi fatte; se stesse per loro, figurerebbero ancora sui bilanci le spese del culto, il bilancio degli esteri sarebbe ancora, come pel passato, oneroso. Hanno bensì accennato più volte a riduzione dell'esercito; ma ciò poteva benissimo convenire a chi desiderava stretta alleanza coll'Austria, non a chi tiene sollevato il vessillo verso il quale tende lo sguardo la rimanente Italia.

Ora vengo a rispondere netto alla questione dell'unità italiana, e dico che un italiano, il quale non ammetta il principio dell'unità italiana, è reo di lesa nazionalità, è un traditore della sua patria. (*Bene!*) Non vi può essere uno che appartenga ad una nazione e che non la voglia una ed indipendente, senza essere traditore della medesima.

Vi sono principii che è un delitto il non ammetterli; vi può essere discrepanza sul momento della loro attuazione, ma, qualunque sieno le circostanze, bisogna colla testa alta proclamarli e difenderli.

E tale politica larga e ferma è anche la più accorta e la meno pericolosa. Se tale avessimo osato professarla, e dirò pure imporla, nel 1848 e nel 1849 quanti errori e quanti dolori avremmo evitati!

Nelle politiche tradizionali dei nostri principii, che sento qui sempre con onore portare innanzi, e che io non cito sicuramente per farne biasimo, era pratica di quei tempi di atternersi ai piccoli ingrandimenti, di fare piccoli passi per volta; il grande principio dell'indipendenza nazionale non era ancora entrato nella mente dei più, era il patrimonio di poche menti elette, di quelle menti che avrebbero anche gettato il potere nelle mani di un Borgia, purchè il Borgia ci avesse data l'unità e l'indipendenza.

E qui dirò all'onorevole La Margarita che, se io non avessi la speranza che chi sorregge la bandiera italiana ci desse o tosto o tardi l'indipendenza; io l'accetterei anche da un Ildebrando; ma siccome dalla condotta dei suoi successori mi è affatto impossibile sperarla, e porto fidanza che noi per altra via potremo conquistarla, è perciò che non posso ammettere il supposto di che ieri ho udito.

E questo in risposta a quanto accennava l'onorevole La Margarita, che diceva non esservi unità italiana possibile che sotto il Papa.

E qui io aggiungo che, se noi avessimo altra volta avuto il coraggio di dichiarare francamente che si era per l'unione integra di tutta Italia, non vi sarebbero stati tanti dissidi; l'esprimere il pensiero di avere oggi l'una, domani un'altra delle provincie italiane, puta di conquista, è un principio di invasione, anziché un principio che debba interessare la nazione. E ritenete che le piccole ambizioni possono eccitare gelosia e rancori, e qui accenno anche all'interesse dinastico; le grandi ambizioni fanno sempre l'onore di chi le pone innanzi, di chi si mostra pari al grande concetto.

Quindi io dico che non domando a chi siede al Governo quali possano essere le sue aspirazioni, ma dico che uomini italiani non possono a meno, quando sia fattibile, di tendere colle loro aspirazioni all'unità e all'indipendenza della patria comune.

Vengo ora a dire anche io quale sia la mia opinione in merito al domandato prestito; quale sia, secondo me, la politica che in questi momenti giova seguire, se, cioè, dobbiamo preoccuparci più dei principii economici anziché dei politici; e qui, rivolgendomi al presidente del Consiglio, gli dirò che alcune volte parmi vederlo più preoccupato della gloria di grande economista che di quella di grande uomo politico.

Vi sono dei momenti in cui la politica di un paese è tale che esige di dover rinunciare a qualche idea economica, per sè giusta, per sè, in altra circostanza, effettuabilissima; per esempio: nessuno pone in dubbio che ogni buon amministratore, ogni economista debba ricorrere a dei debiti, debba procurare di fare il suo col suo; ma vi sono delle circostanze in politica nelle quali è pericoloso il seguire questo sistema. E che neghiamo il principio degli prestiti nelle presenti condizioni gli uomini che vedono di mal occhio il sistema attuale, io non ne faccio meraviglia.

Per non ricorrere ad esso, bisognerebbe fare sopportare nuove gravanze. Sicuramente, se voi poteste seguire i principii economici, dovrete, come ha fatto l'Inghilterra due anni or sono, sostenere cioè la guerra con delle gravanze; essa ciò poteva fare, inquantochè potentissima e ricca era la nazione, stabile e secolari le sue libertà, e sentiva vivissimo l'interesse e la dignità di quella guerra; ma il volere che un Governo, il quale da otto anni sta impiantando un nuovo sistema, si renda continuamente odioso con delle imposte, anziché far pesare sulle generazioni avvenire le spese necessarie per i miglioramenti che noi facciamo appunto per le generazioni future, io dico che ciò volere è grande impolitica. Infatti, quello che noi facciamo per i pubblici lavori, non è solo per la presente generazione, ma per le generazioni avvenire; non è solo per le generazioni avvenire di questa nostra provincia, ma per 22 milioni d'Italiani, quello che facciamo o faremo per il riscatto e per l'unità italiana.

Non si potrebbe dunque domandare che quel che facciamo come rappresentanti dell'Italia, quello che facciamo per benessere delle generazioni avvenire, sia posto tutto a carico dei presenti col mezzo delle imposte. Mentre stiamo impiantando un nuovo reggimento, il ricorrere a tale imprudente mezzo

sarebbe, come disse ben giustamente l'onorevole Ghigliini stesso, sarebbe prestare il fianco a coloro che ingiustamente accagionano delle nuove gravanze il principio rappresentativo. In questa circostanza poi il principio d'una buona economia deve cedere innanzi al principio di una sana ed assennata politica.

Anzichè all'imposta, giovava e giova ricorrere agli imprestiti; solo nel ricorrere ad essi noi avremmo dovuto ad ogni imprestito fare un'economia corrispondente agli interessi dell'imprestito medesimo, per non aver a porre gravanze per sopperire al pagamento degli interessi nuovi.

L'operazione più bella che abbia fatto il Parlamento dacchè siede è, a parer mio, quella che fece nello scorso anno, allorchè nello stesso mese che votava un imprestito di 50 milioni, che portava l'onere di 2 milioni annui per gli interessi, votava altra legge che levava dai carichi dello Stato lire 900 mila pel clero di terraferma e lire 700 mila per quello dell'isola. Così abbiamo compensato con un'economia gli interessi che avevamo allora assunto di pagare. Ora, secondo me, non è questione se si debba o se convenga ricorrere al prestito di 30 milioni; ciò non può porsi neppure in questione; ma la questione sarebbe di trovar modo di sopperire al pagamento degli interessi mediante un'economia. Il modo sarebbe facilissimo. Noi abbiamo un interesse annuo di 2 milioni e mezzo pel debito perpetuo. Gran parte di quel debito fu creato e dato gratuitamente a corporazioni. Fa d'uopo vedere quei conti e facilmente si troverà modo di far fronte senza nuova gravanza al milione e mezzo che occorrerà a pagare gli interessi del nuovo prestito. Così non dovremo stabilire imposte per ciò che concerne il capitale sulla presente generazione, ma le generazioni avvenire dovranno concorrere al pagamento dell'imprestito.

Arrecherò un altro esempio a fine di chiarire che tal fiata i principii economici debbono cedere a fronte dei politici.

Nessuno rivocherà in dubbio la giustizia del principio in forza di cui il ministro delle finanze domanda di sgravare i contribuenti dall'imposta delle gabelle accensate sulle carni. Siffatto principio non può essere da alcuno disdetto, massime in un paese ove la principale produzione si è il bestiame; ma nulladimeno vi sarà taluno il quale asserirà che al vuoto lasciato nel tesoro, dovendosi sopperire con novelle gravanze, è impopolare il levare una rendita contro alla quale non vi sono reclami per far gridare nuovi contribuenti.

In forza di questo politico pensiero, dirò che, sebbene nessuno più di me in quest'Aula abbia combattuto i principii a cui si informano alcune imposte che gravitano sul nostro paese, e che sebbene persista tuttora nelle idee che allora ho espresse, nulladimeno, nelle presenti contingenze, non dubiti di asserire che il venire ad ogni tratto a toccare le imposte, è un voler sollevare animadversioni nei cittadini. L'unica cosa che preme ora di fare si è di togliere le tasse che più direttamente percuotono il povero, trovando il modo di ripararvi mercè imposte sulla vera ricchezza, lasciando del rimanente le cose come sono, sinchè vengano tempi più atti ad operare vere e ponderate riforme.

In questo rimescolamento di imposte raggirantisi nello stesso circolo, non si fa che rendersi impopolari senza utilità della finanza. Levate un milione di imposte che gravitano apertamente sui poveri, sopperite a questa deficienza con una imposta sulle grandi rendite, e vedrete le popolazioni riconoscenti, e che facilmente comprenderanno doversi attendere a tempi più sicuri per dare a tali bisogni ordinamenti più stabili o consoni ai tempi.

Ciò posto, io voterò per questo imprestito, ed anche per uno

maggiore, contro l'opinione dell'oratore che mi ha preceduto, il quale, sebbene non intenda negare quello che strettamente oggi occorre per la guerra, vuole attendere tempi migliori per provvedere alle altre esigenze che sono accennate nella relazione del signor ministro.

Ma io affermo: chi ci garantisce che i tempi correranno migliori? Or sono due anni, in una adunanza segreta tenuta in questo recinto, io asseriva nessuno poter essere padrone dell'avvenire, e che era antiveggente consiglio il provvedervi, prima che ingrossassero i tempi.

Questo avvenire è venuto, ed ogni giorno si fa più grave. Ora noi, dopo aver tardato tanto tempo, vorremo ancora commetterci all'incertezza? Vorremo noi tardare a provvedere alle finanze quando forse le casse forestiere ci saranno chiuse? E quando il contraccolpo si farà risentire nell'interno talmente, per cui riesca impossibile di ricorrere al credito interno?

E qui, prima di por fine al mio dire, esprimerò il mio voto che nelle circostanze attuali convenga contrarre questo prestito all'estero, inquantochè io credo che noi dobbiamo riservare le risorse interne del paese per i tempi più difficili; e tanto più, dico, se è fattibile di averlo ad ottime condizioni, si ha da fare all'estero: ottime condizioni non ci devono mancare, se i nostri alleati ricordano che i coalizzati nelle armi debbono pur esserlo nel proprio credito pubblico; se i nostri alleati si ricorderanno di questo debito dell'alleanza, facilissimo sarà di avere un prestito ad ottime condizioni all'estero, e allora è assai più conveniente, alla crisi che domina nel paese, di chiamare capitali esteri, perchè non abbiano a risentirsi tanto dello stato attuale della guerra le nostre nascenti industrie ed intraprese; affinché si possa, ove ingrossino i tempi, chiamare con coraggio a più alti sacrifici la nazione.

Il Governo sappia mobilitare i beni delle manimorte, Cassa ecclesiastica, economato, religione di san Maurizio: in tal modo immobilizzerà il nostro debito pubblico; si darà una vera vita alla vera industria nazionale, l'agricoltura; si preparerà la via a fare, quando occorra, un vantaggioso imprestito all'interno; daremo così il grande spettacolo di un popolo che sa sviluppare gli studi della pace preparandosi e sostenendo una guerra che, volere o non volere, deve tornar utile al conquisto delle nazionalità.

PRESIDENTE. Il deputato Di Revel ha la parola.

DI REVEL. Io parlerò del prestito e, spero, non mi metterò in condizioni di essere chiamato alla questione.

Però, prima di entrare nel merito della legge in discussione, io stimo opportuno di cogliere questa occasione per richiamare alla memoria dei signori deputati alcuni dei fatti che succedettero circa un anno fa in quest'Aula.

Io parlai allora, e le mie parole furono frantese dai partiti. Di questo non mi darrei, se alcuni miei amici non le avessero pur essi frantese, e non mi avessero apposto opinioni alle quali certamente io non lo plauso.

Io non ho dato il mio voto alla convenzione finanziaria coll'Inghilterra, ed a questa sola intesi di rifiutarlo. Quanto al merito del trattato d'alleanza io espressi assai schiettamente la mia opinione dicendo non solo che io l'approvavo, ma che avrei desiderato si fosse compiuto anche prima d'allora in un momento in cui era più facile dettare che ricevere condizioni. Io apprezzai la causa per la quale eravamo condotti a stringere quel trattato, l'apprezzai dal mio punto di vista, e trovai che doveva essere libera la discussione a questo riguardo. Quindi io mantengo i miei atti dell'anno scorso, ed in pari condizioni io voterei come ho votato allora.

Ma appunto perchè fin d'allora io mi preoccupava delle

conseguenze di un prestito insufficiente, ora che queste conseguenze sono surte, io farò come ho annunziato allora, mi adoprerò perchè si ripari, per quanto è possibile, a quanto non si volle sufficientemente avvertire. E qui io dico che, se ben ricordo le dichiarazioni che allora furono fatte dal presidente del Consiglio sia nella Camera, sia negli uffizi e sia per organo degli stessi giornali che sono tenuti essere più particolarmente l'espressione delle sue idee, nè nelle conferenze nè nelle trattative seguite coll'Inghilterra relativamente alla parte finanziaria, non vi fu discussione nè riluttanza a prestarci una somma anche ben maggiore di quella che fu consentita, e che, se non si ottenne una somma superiore, si è perchè non fu chiesta; anzi ricorderò come io avessi proposto un ordine del giorno, per cui voleva sospesa l'approvazione della convenzione finanziaria, per lasciar luogo al ministro degli esteri di allora di riprendere le trattative su questo punto onde avere un più largo sussidio di prestito, e che i ministri rispondendo a questo proposito, dissero non convenire riannodare queste trattative perchè avevano l'intima convinzione che la somma convenuta nell'imprestito era sufficiente, e che non potevano venircela a dichiarare insufficiente senza esporsi a disdirsi; oltrechè, chiedendo una più rilevante somma, si sarebbe potuto sospettare che si volesse con un prestito molto vantaggioso sopperire ad altre esigenze estranee alla guerra.

Trascorse un anno e sgraziatamente i fatti si avverarono quali si erano presentiti specialmente da uno dei miei onorevoli amici. Le spese della spedizione, come si è veduto, supereranno di gran lunga l'aspettazione del Ministero, non però di quella parte della Camera che chiedeva più larghi compensi.

Dopo questi fatti, e dopo la splendida prova che le armi nostre fecero al fianco dell'esercito alleato, dopo l'accoglienza veramente magnifica fatta al nostro Re ed ai ministri che lo accompagnarono in Francia, e specialmente in Inghilterra, io mi sarei creduto che il Ministero, invece di venirci a chiedere un prestito, ci avrebbe proposta una nuova convenzione che estendesse la prima, evidentemente insufficiente, ad una somma molto maggiore.

Dalla relazione che precede il progetto appare che questi 50 milioni devono servire a compire le spese della spedizione valutate in 74 milioni, e lasciare un margine per coprire la deficienza del bilancio ordinario nel 1856.

Io sono dispotissimo a dare il mio voto, come già l'accennava l'anno scorso, a tutte quelle spese e ad acconsentire a quei sacrifici che sono necessari per mantenere salda e leale l'alleanza che abbiamo fatta, e per rifornire il nostro glorioso esercito di ogni cosa di cui possa aver bisogno: ma non sarei egualmente disposto a prendere quest'occasione per venire a concedere un prestito sulla semplice supposizione che vi possa essere una deficienza nel bilancio del 1856, e quindi dare a larga mano al Governo i mezzi di poter continuare in quella via, che reputo molto sdrucchiola, di fare cioè spese senza preoccuparsi del modo con cui si possano pagare. Ed io credo, o signori, che potrebbe bensì essere una soddisfazione tanto pel Ministero, quanto in generale per il paese, il poter dire che, mediante questi milioni noi ci saremo messi perfettamente al corrente sia per l'arretrato, sia per l'anno che volge; ma, a parer mio, questa fiducia andrebbe ben presto fallita, e forse l'effetto sarebbe quello di renderci meno guardinghi nel votare le spese nuove che tuttodì sgraziatamente ci si domandano.

Ricordatevi, o signori, che noi abbiamo già votato una parte del bilancio di quest'anno, ed anzichè aver ottenuta colle nostre discussioni qualche economia, noi abbiamo votate delle

somme maggiori ancora di quelle che si erano proposte, e che nella discussione del bilancio medesimo, avvenuta nella Camera, anzichè ottenere maggiori riduzioni di quanto la Commissione generale del bilancio avesse proposte, parecchie spese furono presentate in quella occorrenza, e senza difficoltà ammesse. Comunque tutti questi bilanci non sono ancora votati, e fra quelli che debbono ancora venire in discussione, avvi segnatamente quello delle entrate.

Quindi, anche sotto questo aspetto, crederei prematuro di assegnare fin d'ora fondi a pareggio di un bilancio, la deficienza del quale non è ancora dimostrata. E che questa deficienza non sia ancora dimostrata, io ne traggio argomento, dacchè non sappiamo se le entrate saranno valutate in una somma eguale o maggiore di quella prevista; e dacchè inoltre abbiamo bensì già votato una parte delle spese, ma forse, prima che il bilancio sia chiuso, si dovrà fare una detrazione delle somme già votate.

Presumo di non andare errato dicendo che si è votato il bilancio della marina in una somma ad un dipresso eguale a quella che fu stanziata per l'esercizio 1855. Ora io posso bensì darvi ragione che si sia votata per il 1856 nel bilancio della guerra una somma quasi corrispondente a quella stanziata pel 1855, poichè comprendo che vi sia possibilità, o qualche opportunità di portare quasi a numero la nostra armata che è negli Stati, onde sia in misura di rifornire alle perdite che possono avvenire in Oriente, o altrimenti provvedere ai bisogni del paese. Ma, quanto alla marina, la cosa è ben diversa.

Se le spese della spedizione marittima in Oriente vogliono, come è proposto, essere separate dal bilancio ordinario della marina per costituire un bilancio straordinario, io non vedo modo di conservare in quello ordinario una somma eguale a quella dell'anno precedente; io non veggo che vi restino legni da armare in guerra, che vi siano da fare nuove leve, da mantenere nuovi marinai. Quindi, quando si verrà a questa discussione si dovrà, a parer mio, detrarre un milione e mezzo della somma già votata per la marina, per portarla sul bilancio straordinario. E qui non voglio fare appunti alla Commissione del bilancio, della quale del resto io faccio parte, di non aver preveduta questa cosa, dacchè questo fu prodotto dalla circostanza che, mentre si discutevano i bilanci, non era ancora stato presentato quello straordinario della spedizione militare, e quindi non si poteva conoscere come si intendesse operare relativamente alle spese. Ma dappoichè fu presentato questo bilancio straordinario, dappoichè si vede che vi debbono figurare tutte le spese afferenti al personale ed al materiale che è in Oriente, evidentemente sarà nostro debito dedurre dal bilancio della marina la somma che fa doppio impiego; dal che deriverà che dal deficit calcolato in sei milioni nel bilancio del 1856 sarà mestieri dedurre almeno un milione e mezzo, e quando avremo detratto questa somma il deficit non sarà che di quattro milioni e mezzo.

Ora io vi domando, o signori, se un deficit su 143 milioni ridotto a quattro milioni e 500 mila lire noi dobbiamo per ora coprirlo con un imprestito che dovrebbe essere unicamente, per conservare il suo carattere, destinato alla spedizione. Dovremo noi togliere a quest'imprestito il suo carattere per coprire simile deficienza?

Per conseguenza io non sarei guari disposto ad eccedere il limite della somma necessaria per coprire le spese per la spedizione d'Oriente, e nel fare questa proposta, mi pare di far cosa conforme alle viste dell'onorevole presidente del Consiglio perchè io non ho perduto ogni speranza che egli possa ottenere dal Governo inglese la continuazione per i 24 milioni dell'imprestito dei 50 che fu fatto l'anno scorso, ed io non

vorrei che, domandando questo supplemento di prestito si trovasse nell'imbarazzo, cui accennava l'anno scorso, di domandare una somma che non fosse per essere applicata alla spedizione d'Oriente. Io vorrei quindi lasciargli questa latitudine di poter dire schiettamente, e con documenti alla mano, che la somma che egli domanda al Governo inglese è solo un'aggiunta al prestito già fatto, ed è interamente destinata alla spedizione d'Oriente.

E qui mi sia permesso di ricordare, senza che io intenda fare appunti personali, poichè bisogna dire le cose come sono, che l'onorevole presidente del Consiglio non stimò l'anno scorso di aderire all'istanza che io faceva in questo recinto, onde si riannodassero le trattative coll'Inghilterra per ottenere questo supplemento che evidentemente era necessario.

Quale è stata la conseguenza di questa ripulsa? Voi lo vedete palesemente. Se avessimo potuto ottenere questi 30 milioni in allora, avremmo dovuto corrispondere, non parlo dell'estinzione, parlo solo dell'interesse, una somma di lire 900,000 annue per avere 30 milioni in più; se invece noi li prendiamo in oggi, e non li otteniamo dal Governo inglese nelle condizioni dell'anno scorso; se siamo costretti a negoziare questo prestito, noi, tenuto calcolo delle attuali condizioni finanziarie d'Europa, partendo dal tasso a cui abbiamo avuto l'ultimo prestito dei 35 milioni, noi dovremo pagare il doppio di quella somma; quindi, mi si permetta il dirlo, la persistenza del signor ministro nell'anno scorso nel non voler accedere alla proposta che fu fatta in questa Camera, costerebbe al paese un milione di più all'anno. Questi non sono calcoli fittizi, che anzi mi sembrano oltre ogni dire chiari ed evidenti. Un'osservazione ancora io voglio fare, e qui ritornerò forse su cose già dette da altri prima di me, una osservazione riguardo alle cause che produssero un aumento di spesa tanto considerevole nella spedizione durante il passato anno, ed è che siasi oltrepassata quasi del doppio la somma che in questo recinto veniva calcolata; perchè, se male non mi appongo, si sosteneva che 15 milioni fossero bastanti per sopperire pel 1855 alle spese della spedizione.

Ora, se io debbo indagare una parte almeno delle cause che produssero la maggiore spesa, trovo che, mentre la convenzione fatta colla Francia e l'Inghilterra portava che noi dovessimo avere 15,000 uomini in Oriente, noi invece ne abbiamo quasi costantemente tenuta un quarto di più, quindi la spesa ha dovuto evidentemente accrescersi, nel 1855, di un quarto. Si accrescerà di uguale somma nel 1856, se si manterrà, come si ha il progetto, l'esercito sullo stesso piede dell'anno scorso. Così prelevato un quarto sui 31 ed un altro sui 40, avremo speso più di 15 a 20 milioni, i quali non si erano consentiti.

È vero che buone ragioni politiche avranno potuto consigliare di allargare il quadro della nostra spedizione, ed io constato il fatto senza censurarlo; ma è pur vero che la Camera non volle acconsentire che ad una spedizione di 15,000 uomini, e credette eziandio di non incontrare una spesa maggiore di quella.

Altra cagione di dispendio si ebbe nella marina. Ricorderà la Camera come i progetti del Ministero non concernessero che l'armamento di alcuni piroscafi; e non fu che per le osservazioni, massimamente della parte in cui seggo, che il Ministero si determinò ad aumentare le forze marittime; e, riconosciuta la necessità di avere grandi mezzi di trasporto, mise in mare non solo tutto il nostro naviglio, ma dovette acquistare piroscafi a caro prezzo, non che noleggiare altri bastimenti per supplire alla spedizione.

Non voglio, e non reputo utile entrare in considerazioni di un altro ordine in cui altri oratori mi precedettero. Sono dispostissimo a votare ogni somma necessaria per la spedizione di Oriente, ma non sono d'avviso che si debba cogliere questa opportunità per turbare l'armonia e l'unanimità in cui spero ci troveremo tutti, qualora il Governo si attenesse a chiederci un supplemento di fondi per la guerra, e non per coprire una deficienza, la quale non è ancora constatata, e che anzi non avrebbe luogo se si avverassero quelle previsioni che da molti anni si vennero facendo sull'incremento delle nostre risorse, ma che sgraziatamente sinora non si verificarono nella debita efficacia.

Quindi, senza aspettare ulteriormente che venga in discussione l'articolo 1 della legge, propongo che la somma con essa chiesta sia ristretta ai 24 milioni, i quali, giusta le valutazioni stesse del Ministero, sono assolutamente necessari per la nostra spedizione in Oriente durante il 1856.

PRESIDENTE. Il deputato Quaglia ha facoltà di parlare.

QUAGLIA. Ho domandato la parola per fornire alcune spiegazioni relativamente alle spese del bilancio della marina, dietro le considerazioni dell'onorevole preopinante, il quale dubiterebbe che in questa spesa possa essere occorsa una duplicazione.

Io faccio osservare che i bilanci i quali sono chiamati ordinari, sono preventivi, e non riguardano che il tempo di pace, di modo che le somme portate nel bilancio ordinario del 1856 sono simili a quelle del 1855, meno circa 105,000 lire, secondo la proposta del Ministero, scemate poi alla Camera di 40,000 lire, per acquisto di materiali. Queste che riflettono l'esercizio della marina in tempo della guerra, ricadono sul bilancio straordinario supplementivo per i due anni e nel 1855 e 1856. Ora quelle spese che erano per il 1855 contemplate nell'ordinario per la pace, e non sono state consumate per la categoria cui erano assegnate, sono conservate e spese in meno.

Io posso accertare la Camera che dalle cognizioni che ho prese riguardo a quest'amministrazione appunto sul bilancio del 1855, nel rendiconto o spoglio si troveranno delle economie ragguardevoli, specialmente rispetto alle spese che si erano poste nel bilancio ordinario per esercitazioni marittime, così dette *campagne di mare*, non che per viveri e per i trasporti ordinari, ed oltre che le spese di navigazione state fatte nel 1855 o presunte da farsi nel 1856, ove continui la guerra, sono iscritte nel rendiconto o bilancio straordinario supplementivo, di modo che non vi è alcuna duplicazione.

Così pure pel bilancio del 1856 si sono portate le spese come se fosse pel tempo di pace; si sa che i bilanci preventivi per loro natura precedono sempre di più mesi il principio dell'esercizio. Ora, se durante il 1856 non vi è pace, e le spese portate sul bilancio della marineria per le esercitazioni o campagne di mare solite non si faranno, esse cadranno in economia, e quelle per la guerra cadranno sul bilancio straordinario e non sull'ordinario; le prime resteranno in speso in meno, e la Camera sarà a suo tempo fatta giudice di tutto. Da questo appare che la Commissione ha tenuto conto delle circostanze. Nel bilancio ordinario della guerra sonosi già dedotte, in varie categorie, le spese relative al maggior personale impiegato in Crimea, il quale prima figurava sul bilancio ordinario fatto per tempo di pace. Così credo non possa dirsi che figurino somme duplicate per spese non fatte, nè che la Commissione del bilancio abbia trascurato di ricercarle e di rettificarle.

PRESIDENTE. Il deputato Della Margarita ha facoltà di parlare per un fatto personale.

DELLA MARGARITA. Pieno d'arte, l'eloquente discorso dell'onorevole Buffa ha quella adoperata di scambiare il senso di mie parole, il cui significato non gli sarà sfuggito.

Additai l'antica politica dei nostri principi; dissi che attendevano da grandi combinazioni politiche l'ingrandimento dello Stato; non posi in non cale quelle che sorgere possono dalla nuova alleanza; ma questo non era argomento del mio discorso.

Da gran tempo so quanto sia l'alleanza con Francia ed Inghilterra apprezzabile. La coltivai quando ebbi la direzione delle relazioni internazionali; la coltiverei, se, dopo avere per quarant'anni navigato nel burrascoso mare della politica, non avessi depresso il desiderio di affrontare nuove procelle; l'onorevole Mellana non avrà il piacere o il fastidio di combattermi in quel seggio. (*Additando il banco dei ministri — Ilarità*)

Per parlare dei vantaggi che ritrarremo dall'alleanza dissi che aspettava la pace.

Non soglio pascermi di speranze avanti tempo; sospendo il giudizio; all'alleanza do il voto; ma, per fare festa sul bene che ne trarrà il paese, converrebbe che non temessi che la politica che si segue non sia per deludere e speranze e voti.

Non per persuadere alcuna parte in cui, per grande sventura, si divide la Camera, ho rappresentato la politica del Ministero come tendente all'unità italiana. È sventura che, figli di una stessa patria, non siamo tutti concordi; ma tant'è la cosa. Infelicità di tempi, la deploro, e prego Dio che venga il giorno in cui tutti ci vedremo in un solo pensiero uniti. (*Risa*) Se parlai dell'unità; ne parlai perchè sono convinto che tale sia l'idea che informa la politica del Ministero, ne parlai perchè utile è che si sappia per quale via si corre; si sappia da chi l'unità si desidera, da chi la si respinge; e forse, più che dalle parole, potrà dalla risposta del ministro argomentarlo il paese.

Libero agli onorevoli Buffa e Mellana credere che non è necessario il potere temporale del romano pontefice; diversamente pensano milioni e milioni di cattolici in tutto l'orbe cattolico, e più degli altri quelli che vivono in Italia, cui da tanti secoli fe' gloriosa il papato. Più volte i pontefici hanno difesa l'indipendenza d'Italia, non l'hanno aversata mai. (*Vive interruzioni di diniego*) Prima d'ora in ogni età calde parole si dissero all'Italia da' suoi spasimati amanti (*Si ride*), essa assennata non vi pose ascolto; e ben cantava Petrarca che ad essa il parlare era indarno, e credo che adesso ancora le si parli indarno.

Respingo che si possa chiamare grettezza il piemontesismo (*Interruzione*), come piacque all'onorevole Mellana esprimersi; grettezza, se vi è, è nell'adoperare tal frase; ma non grettezza amare la propria terra, perchè questa terra è parte di una nazione cara e gloriosa. Come potrò credere che ami l'Italia chi nulla cura la propria indipendenza, quando si appartiene ad un paese piccolo sì, ma che ha traversato i secoli non ultimo fra le nazioni?

Non giova che altro aggiunga.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Costa della Torre per un fatto personale.

COSTA DELLA TORRE. Che io abbia parlato ieri sera con molta libertà, me ne glorio, e fu mio dovere; io ho usato di un diritto garantitomi dallo Statuto, che non osteggio, lo dico chiaramente, ma che anzi vorrei scrupolosamente in tutto osservato.

Quando crederò che una politica vada contro la religione dello Stato, io certo non mi asterrò mai dal combatterla. Non

dogmatizzo, ma sostengo e difendo in tal caso la religione dello Stato, ed in ciò il mandato l'ha implicito ogni cattolico. Non ho mai dubitato del valore dei nostri soldati, anzi ho detto ieri che « quindici mila bravi Piemontesi dovessero fare risolutamente pendere la bilancia pel trionfo delle armi collegate, nessuno poteva dubitarne. »

Aggiungerò infine che, se la religione deve aversi più nel cuore che sulla lingua, la lingua non sa tacere quando il cuore è ulcerato.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. (*Movimenti di attenzione*) Signori, la legge che vi è proposta venne esaminata e dal lato politico e dal lato finanziario. In verità dal lato politico non venne combattuta, giacchè gli onorevoli oratori i quali, lasciato il terreno delle cifre, entrarono nella sfera politica, anzichè prendere ad esame le cause che rendono necessario il prestito, anzichè occuparsi della guerra e della politica che aveva dettato il trattato, spaziarono in altro campo, sia per le cose che riguardano all'estero, sia per quelle che toccano all'interno. Tuttavolta, sul finire di questa discussione, la questione, che praticamente era rimasta nel campo finanziario, venne, sia lecito il dirlo, trasportata e dall'onorevole deputato Della Motta e dall'onorevole deputato Di Revel nell'arena politica.

Questi onorevoli preopinanti, dando piena adesione alla richiesta dei fondi onde sopperire alle spese della guerra, negano risolutamente ogni somma che abbia per iscopo di supplire alla deficienza delle entrate ordinarie, e adducono per ragione del rifiuto il non essersi abbastanza chiaramente dimostrata la necessità di danaro, e non avere nella politica del Ministero una bastante fiducia.

Il Ministero aveva gelosamente evitato di fare della legge del prestito una questione politica. Seguendo in ciò la condotta tenuta in altre analoghe circostanze, sia nella relazione che aveva preceduto l'imprestito, sia nelle spiegazioni date alla Commissione incaricata di riferire sopra il progetto, aveva evitato di trasformare direttamente od indirettamente la deliberazione che provocava dalla Camera in voto di fiducia o di sfiducia, poichè non era in tal modo che voleva ottenere un'approvazione della sua politica.

Il Ministero non è uso (mi permetta l'onorevole deputato Di Revel che qui lo rammenti) ad agire di soppiatto, a procedere per tortuosità; esso non sa farsi dinanzi alla Camera ed all'Europa a presentare sotto false apparenze domande di credito e di denaro.

Opinerei invece che, se si può fare un appunto all'attuale Gabinetto, sia nel senso opposto, quello, cioè, di dichiarare troppo apertamente e i suoi bisogni e i suoi intendimenti e le sue condizioni.

Il Ministero attuale ha la soddisfazione di avere inaugurato il sistema dei rendiconti finanziari degli esercizi correnti, mediante il quale e la Camera e il paese e l'Europa stessa possono portare giudizio colla massima esattezza sulla nostra condizione finanziaria. Quindi, allorchando il Ministero ha creduto che fossero necessari, onde assicurare i servizi interni, altri sei milioni, egli non è venuto a chiederli di soppiatto, ma francamente, apertamente, dopo avere esposte al paese quali erano le nostre condizioni.

Questi milioni gli onorevoli Di Revel e Della Motta stimano doverli ricusare. E ciò non mi stupisce, giacchè io so che essi hanno poca fede e nei principii politici e nell'amministrazione finanziaria degli uomini che seggono al potere. Essi intendono quindi di suscitare una questione politica, una questione di fiducia, laddove noi avremmo desiderato di esclu-

derla; ma, perchè essi vogliono sollevarla, ci è forza di accettarne la discussione.

E prima di tutto io mi affretto a dichiarare che, per secondare i desiderii da loro espressi, il Ministero non ha difficoltà che si scinda la proposta del prestito di 30 milioni; si provochi una deliberazione particolare per i 24 milioni; votati questi (ed io sono sicuro che tutti i membri della Camera si uniranno per consentirli), si ponga francamente ed apertamente la questione politica come preliminare della concessione degli altri sei milioni. (*Bravo! bravo!*)

Il Ministero nelle attuali gravissime circostanze non può rimanersi dubbioso se abbia o no la fiducia del Parlamento; troppo gravi e troppo difficili sono le attuali contingenze perchè possa ad esse provvedere un Governo indebolito da un voto meno schietto, da un voto meno spontaneo.

Quindi io ringrazio gli onorevoli deputati Di Revel e Della Motta di avere sollevata una questione che toglierà ogni dubbio e nel Parlamento e nel paese e nell'Europa intorno al punto che il Ministero si abbia o no il valido appoggio, la piena fiducia del Parlamento.

Premessa questa dichiarazione, entro a ragionare degli argomenti particolari che furono messi in campo dagli onorevoli oratori che hanno combattuto il prestito. Io non seguirò nella disputa politica l'onorevole deputato Solaro Della Margarita, ed a ciò fare mi consigliano le frasi colle quali egli esordiva:

Infatti egli diceva, se la memoria non mi tradisce, che non intendeva proporre questioni che potessero suscitare difficoltà politiche al Ministero, mentre gli era facile il comprendere quanto fosse delicata la condizione del paese e del Governo che lo rappresenta nelle attuali contingenze, e che perciò si sarebbe astenuto dal muovere interpellanze politiche.

Quale fu il mio stupore quando, dopo questa dichiarazione, io vidi accennare al solo argomento dove veramente vi sia una certa difficoltà a spiegarsi. E perchè vi è egli difficoltà a spiegarsi sopra quel punto? Io ve lo dirò con quella schiettezza di cui ho fatto testè professione: è perchè, parlando dell'Italia, trattandosi di pronunziare un giudizio intorno al suo avvenire, è impossibile che un ministro piemontese possa separare intieramente i suoi desiderii, le sue simpatie da quello che egli considera come il suo dovere politico. Quindi non vi è terreno più sdrucchiolo di quello sul quale l'onorevole deputato Solaro Della Margarita, con molta arte di strategica parlamentare, voleva trascinarci. (*Si ride*)

Mi permetterà quindi che io mi valga di una facoltà che generalmente è riconosciuta appartenere ai ministri dei Governi costituzionali, quando le questioni sono pendenti, che mi valga, dico, di questa facoltà per rimandare la mia risposta alla sua interpellanza a guerra finita. (*Risa di approvazione*)

Quanto al discorso dell'onorevole deputato Costa Della Torre, io sono del pari nella quasi impossibilità di rispondere, perchè, togliendo a pretesto e la guerra ed il prestito, ha passato in rivista non solo la condotta del Ministero, ma la condizione del paese, lo stato sociale e politico nel quale ci troviamo; ed ha accumulate tante accuse, tante recriminazioni, tanti fatti che, in verità, se io dovessi riassumere in poche parole il suo discorso, direi che consiste in un'apostrofe diretta al popolo piemontese, concepita a un dipresso in questi termini:

« Popolo piemontese, da alcuni anni tu commetti ogni specie di nefandità e di delitti; perseguiti la Chiesa, opprimi i preti, metti la mano sulle persone e sugli averi, ti rendi

reo di ogni maniera d'iniquità; la Provvidenza ti ha mandato il maggiore dei castighi, ti ha scagliato il più terribile dei flagelli, ti ha inflitto un Ministero Cavour-Rattazzi! » (*ilarità generale*)

Chiedo alla Camera se questo non sia il sunto del discorso dell'onorevole conte Della Torre.

Ma per ribattere simili accuse dovrei dilungarmi in molte considerazioni, che mi allontanerebbero assolutamente dalla questione che ci occupa. Che il conte Della Torre avesse a trovare deplorabili le condizioni del paese, pessimo il Ministero che lo regge, era cosa nota prima che entrasse nella Camera a ciò esprimere. Ma io non lo potrei confutare così in pochi istanti. Non reputo adunque di dovere più oltre fermarmi a rispondere agli onorevoli oratori che ieri mossero accuse al progetto dal punto di vista politico.

Prima però di passare alla questione finanziaria, risponderò brevi parole a due interpellanze che furono mosse dall'onorevole mio amico il deputato Farini. Egli domandava se il nostro paese sarebbe rappresentato alle future conferenze diplomatiche.

Mi permetta di dire che a tale interpellanza parmi essersi già risposto col testo del trattato stesso, e quindi colle spiegazioni che diedero i fogli ufficiali del paese e dell'estero.

Quanto poi ad un'altra interpellanza molto delicata, quella cioè che riguarda l'opinione del Ministero intorno alle condizioni di pace da stabilirsi, sono costretto a fargli ad un dipresso la stessa risposta che per altri motivi ho indirizzato al conte Solaro Della Margarita, e dirgli che non posso dargli spiegazioni complete se non a guerra finita. Tuttavolta posso accertarlo che il Ministero prende in considerazione gli argomenti che egli ha svolti con molta maestria in questa Camera.

Lasciando ora la politica, scendo nell'arido terreno delle cifre. E qui debbo dichiarare che con molta soddisfazione mi trovo a fronte dell'onorevole deputato Ghigliani, il quale nel suo discorso seppe accoppiare la moderazione e la venustà delle forme alla vivacità dell'opposizione.

Egli, se ho ben inteso le sue osservazioni, disse che lo stato delle nostre finanze è assai precario, e che i ministri da vari anni fecero promesse le quali dai fatti furono sempre smentite. Dopo avere corredato questo teorema di molte cifre, conchiuse essere necessario che il Governo si giovi dei consigli degli uomini più assennati ed esperti in fatto di finanze, il che parmi valga quanto dire, in modo gentilissimo ed altamente parlamentare, essere d'uopo che il ministro ceda il posto ad uomini più avveduti e versati nelle materie finanziarie. (*Risa*)

Se le cifre messe innanzi dall'onorevole Ghigliani fossero esatte, se i calcoli istituiti dal Ministero apparissero ognora smentiti dai fatti, io stimerei che il consiglio dell'onorevole deputato dovrebbe immediatamente essere seguito, e mi affretterei, io assicuro, a conformare i miei fatti alle sue parole.

Ma io spero di poter dimostrare alla Camera essere l'onorevole deputato Ghigliani, in massima buona fede, caduto in errore. Che cosa infatti vuol egli dimostrare? Vuol dimostrare avere il ministro delle finanze, che ha l'onore di parlarvi, promesso nel 1852 alla Camera che, non accadendo circostanze straordinarie, l'esercizio ordinario del 1855 sarebbe in equilibrio.

L'onorevole Ghigliani ha voluto accennare alle cifre messe avanti da me, non mi ricordo più in quale seduta, quando io stabiliva il bilancio attivo e passivo del 1855, dalle quali questo equilibrio doveva risultare.

Egli osservava che vi era stato un aumento considerevolissimo nel 1855 rispetto ai calcoli del 1852 nel passivo, e che quindi il promesso equilibrio non si era realizzato; e ne traeva la conseguenza che un ministro il quale si era fatto delle grandi illusioni, aveva bisogno di grandi e costanti consigli, cioè non era più atto a reggere le finanze dello Stato.

Prevedendo però le obiezioni che gli si potevano fare, l'onorevole Ghigliani sostenne una tesi di economia politica un po' strana; e qui debbo dire che mi gode l'animo di vedere rientrato al suo banco l'onorevole deputato Giovanni Battista Michellini, poichè sono sicuro che non mi niegherà il suo appoggio. (*ilarità*) Egli sostenne la tesi che la crittogama ed il colera erano stati cagione di aumento nelle entrate dello Stato. (*Si ride*)

Io non intendo qui d'impegnare una discussione economica coll'onorevole deputato Ghigliani; non c'è niente di più difficile al mondo che di convertire i dissidenti in economia politica. (*Nuova ilarità*) Solo mi acconciò a proporgli una transazione.

Io porto opinione, con tutti quelli che appartengono all'odierna scuola economica, che qualunque evento abbia per effetto di diminuire la produzione, di scemare le ricchezze, debba indirettamente reagire sulle entrate dello Stato.

L'onorevole Ghigliani, appoggiandosi sul fatto che veramente per la crittogama si è importato un po' più di vino dall'estero, e che disgraziatamente a cagione del colera ci furono più testamenti, asseriva che le entrate dello Stato erano state aumentate a cagione delle disgrazie dal paese sofferte.

Ebbene, quantunque io abbia una contraria opinione, gli propongo di ammettere per base de' miei ragionamenti che questi due flagelli non abbiano influito sui prodotti delle imposte.

Mi pare che si possa accettare questa transazione finanziaria. Ed io mi assumo di mostrare che, a malgrado del colera e della crittogama, se non vi fossero state altre circostanze eccezionali, il bilancio ordinario del 1855 sarebbe in perfetto equilibrio.

E qui prego l'onorevole Ghigliani a volermi ben bene onorare della sua attenzione, onde possa contraddire alle mie cifre, se sbaglio.

Nel resoconto della situazione finanziaria le spese ordinarie, tanto quelle votate nel bilancio, quanto quelle portate da leggi speciali, non che quelle fatte in virtù di crediti supplementivi, sono stimate a 158 milioni, ridotti però a 156 dalle economie in allora calcolate.

Da quell'epoca calcoli più esatti diedero la quasi certezza che le spese ordinarie si ridurrebbero a 155 milioni... Non vi giungeranno, ma pongo la cifra di 155 milioni. Invece l'attivo portato nella situazione del Tesoro è calcolato a lire 127,240,000.

Per lasciare un po' di margine io riduco l'attivo a 127 milioni. Da questo stato di cose si avrebbe un disavanzo di 8 milioni sul bilancio ordinario del 1855; quindi sarei caduto in errore di 8 milioni, quando nel 1852 avvertiva che il bilancio sarebbe nel 1855 stato pareggiato.

Nota però che anche questo disavanzo di 8 milioni è puramente fittizio, giacchè in bilancio vi sono, e l'onorevole Ghigliani può verificarlo, 8 milioni per fondo di estinzione, cioè 5 1/2 per estinzioni al corso e 2 1/2 per estinzioni mediante sorteggio.

Tuttavia, siccome io mi era impegnato di ristabilire il pareggio, anche compreso il fondo di estinzione, se mi fossi in-

gannato, meriterei la condanna, d'altronde gentilissima, che egli porta contro di me.

Ma l'onorevole deputato vorrà avvertire che, non solo bisogna tenere conto degli effetti che la crittogama ed il colera produssero sulle nostre finanze, ma anche di un altro fatto assai più grave, cioè il fallito raccolto ed il conseguente aumento nel prezzo dei viveri, che io non poteva prevedere nel 1852, anno in cui il raccolto dei cereali era molto abbondante ed i prezzi assai miti. Fallito il raccolto del 1853, aumentarono straordinariamente i prezzi dei cereali; ed il Governo allora propose e la Camera assentì la soppressione assoluta di ogni dazio di entrata e di uscita sui cereali.

Ho fiducia che su questo fatto non mi farà appunto l'onorevole Ghigliani, giacchè, se vi fu dissenso nella Camera sul punto se questa misura dovesse essere permanente o transitoria, vi fu unanimità nel richiederla in allora; anzi mi ricordo che i giornali i quali sostengono abitualmente la politica della destra parlamentare presero occasione da ciò che io aveva maturato alquanto questa misura per scagliare contro di me ogni maniera d'ingiurie, di contumelie, di calunnie... che sorpassano di gran lunga tutte le ingiurie, tutte le contumelie e tutte (non so se gliene facessero) le calunnie di cui ieri menava lamento l'onorevole conte della Torre. (*ilarità*)

Comunque sia, l'abolizione del dazio sui cereali cagionò all'erario una perdita di lire 5,100,000; nel 1852 il dazio sui cereali fruttò questa somma. Ora io non so se l'onorevole precipitante troverà nella fertile sua immaginazione un compenso a questa perdita di tre milioni nell'aumento di consumazione di qualche altra derrata; ma il fatto sta che io non lo saprei rinvenire, e che pongo a carico delle circostanze straordinarie non prevedibili da me nel 1852 la perdita di questa somma.

Ma la crittogama, se fece entrare vino dall'estero, produsse altresì un'altra provvisione finanziaria, che io non so se ricordi ancora l'onorevole deputato Ghigliani; e questa fu la riduzione del 20 per cento sulla tassa delle gabelle. Nel 1852 io non aveva alcun sentore della crittogama, epperò non poteva prevedere la riduzione di lire 1,140,000, votata per legge sopra questa imposta. Io spero che l'onorevole mio oppositore mi concederà la riduzione di queste due somme, l'una di lire 5,100,000 e l'altra di lire 1,140,000. Ecco i danni cagionati al bilancio attivo dallo straordinario incartamento dei viveri.

Vengo ora agli effetti di questo straordinario incartamento dei viveri sul bilancio passivo.

Se la Camera vuole paragonare il bilancio del 1852 con quello del 1855, vedrà che tutte quelle categorie che hanno per effetto il mantenimento di truppe o di carcerati sono straordinariamente aumentate, e ciò non per colpa del Ministero, non per aumento dell'esercito, ma perchè il grano, che costava nel 1852 16, 17, 18 lire l'ettolitro, costò nel 1855 30, 32, ed in Savoia perfino dalle 35 alle 36 lire. Questa è la ragione per cui la razione militare, che nel bilancio del 1852 era stata calcolata, se male non mi appongo, a 16 centesimi, risultò nel 1855 di 27 centesimi, quindi l'aumento pel maggior costo dei viveri per l'armata e pei carcerati è di lire 2,718,000. Questa cifra la potrà verificare quando vuole l'onorevole deputato, esaminando lo spoglio dell'anno 1852, e paragonandolo col bilancio del 1855. Di poi la guerra ed il caro dei viveri cagionò un aumento non prevedibile nei noli; e l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici vi dirà che pagò per nolo di carbone persino 50 e 60 scellini la tonnellata, mentre nel 1852 nell'Inghilterra il nolo non

costava che 20 o 22 scellini; quando si pagava 24 era riputato un nolo altissimo. Quindi vi fu un aumento per noli di 500,000 lire.

Aggiungete a queste cifre l'interesse del prestito inglese. Non parlo dell'altro, giacchè l'onorevole deputato Ghiglini avrebbe ragione di dirmi: dovevate prevedere nel 1852 il prestito che avete fatto nel 1853 e quello del 1854; ma parlo dell'inglese, il quale ascende per la parte applicabile al bilancio 1853 a lire 250,000; questo io non potevo prevederlo, perchè non prevedeva la guerra, non prevedeva neppure che l'interesse corrente sarebbe tale che il Governo avrebbe dovuto necessariamente aumentare il saggio dei Buoni del Tesoro, che avrebbe dovuto portarlo dal 4 al 6 per cento. Questa circostanza, che non prevedeva nel 1852, produsse nel bilancio passivo ordinario del 1853 una somma di 450,000 lire.

Sommando tutto questo, cioè la soppressione dei diritti dei cereali, la riduzione sulle gabelle accensate, l'aumento sul maggior costo dei viveri per l'armata e per le carceri, lo incarimento sul prezzo dei noli, il maggior interesse dei Buoni del Tesoro, l'interesse del prestito inglese, si ha la somma di 8,158,000 lire. Cosicchè, se non ci fosse stato il caro dei viveri, se non si fosse ridotto il canone gabellario, se non fosse sopravvenuto uno straordinario e non prevedibile incarimento dei noli, il bilancio ordinario del 1853 non solo sarebbe in equilibrio, ma presenterebbe una eccedenza di 158,000 lire; questa eccedenza io la regalo al deputato Ghiglini. (*ilarità*)

GHIGLINI. Grazie!

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ma spero che egli mi concederà che, se non fossero accadute le straordinarie calamità che venni sin qui enumerando, io avrei mantenuta la mia promessa.

Comunque sia, colpa del Ministero o colpa degli avvenimenti, non vi è dubbio che questo disavanzo esiste, esiste in limiti meno gravi delle apparenze (poichè doversi pur sempre ritenere che vi è un fondo di estinzione che lo pareggia ad un dipresso), ma esiste il disavanzo sulle spese straordinarie; e questa è una grave condizione di cose, che merita di eccitare l'attenzione e la sollecitudine dei ministri non solo, ma di tutti i membri della Camera.

Il Governo nella sua esposizione disse che a questo disavanzo potevasi sopperire nei futuri esercizi coll'aumento dei prodotti.

A ciò risponde l'onorevole deputato Ghiglini: è una delle vostre solite illusioni, di quelle solite promesse che fate brillare avanti agli occhi del Parlamento onde ottenerne i voti.

Questo mi costringe a citare alcune cifre per provare alla Camera che non mi sono poi fatto tanta illusione per il passato. Per dimostrarlo mi è d'uopo indicare alla Camera le cifre del bilancio attivo, quali furono votate dal Parlamento, e le cifre del bilancio attivo accertato dagli spogli, la massima parte dei quali sono nelle mani dei membri della Camera, e rispetto agli altri la verifica si può fare con grande agevolezza: giacchè spero che mi si renderà giustizia non solo dalla maggioranza della Camera, ma anche dai deputati che non dividono le mie opinioni politiche, col riconoscere che gli uffici del Ministero sono aperti a tutti i deputati, senza distinzione di opinione, che desiderano documenti e nozioni finanziarie.

È dunque agevole, lo ripeto, a chiunque di verificare la verità di quanto dissi. Ecco, adunque, il paragone fra il bilancio attivo presunto dal 1850 al 1855; nel 1850 però io

non era ministro, e quindi lascierò quello di quell'anno in disparte.

Vengo al 1851. Il bilancio attivo fu votato in 90,200,000 lire ed accertato in 96 milioni, quindi con un aumento di quasi 6 milioni.

Il bilancio del 1852 ordinario (lascio stare la parte straordinaria per vendita di beni e per imprestiti) fu votato in lire 98,800,000 ed accertato in 105,400,000, colla differenza perciò tra il presunto e l'accertato di 6,600,000 lire.

Nel 1853 fu votato in 106,600,000 ed accertato in lire 109,200,000, con un aumento quindi di 2,600,000 lire.

Nel 1854 fu votato in 115 milioni ed accertato approssimativamente in 118.

Quello del 1855, finalmente, fu votato in 125 milioni ed accertato, anche qui con un'approssimazione un po' meno matematica, in 127 milioni, con un aumento di 2 milioni circa.

Vede dunque la Camera che io non mi sono poi tanto illuso, poichè rispetto all'attivo i fatti hanno sempre superato la mia aspettazione.

Ora io dico: se pel passato, ad onta delle circostanze sfavorevoli, i prodotti indiretti hanno sempre costantemente aumentato, perchè non potremo noi sperare di vederli aumentare nell'avvenire? Come volete che io non nutra fiducia che le opere immense che si sono compiute in questi pochi anni non producano larghi effetti economici, ora che sono finiti quasi i nostri sacrifici? Come volete che io non creda che uno Stato il quale in sei anni ha saputo costruire quasi 700 chilometri di strade ferrate, cioè una rete estesa come quella del Belgio, che ha impiegato, se non erro, 22 anni a costruirli, non sia tale da ispirarmi piena fede nel suo avvenire economico?

In questa lusinga mi conforta il progresso che hanno fatto quasi tutte le nostre industrie. Io stimo che il Piemonte sia il paese nel quale una rivoluzione economica, una riforma quasi radicale della tariffa, un passaggio pronto, rapidissimo, dal sistema protettore ad un sistema di libero scambio si siano operati senza produrre alcuna gravissima perturbazione, o se perturbazione produssero, le grandi industrie del paese hanno potuto sopportare tutta quella crisi ed uscirne per correre a più lieti destini.

L'onorevole deputato Ghiglini, il quale rappresenta un distretto in cui l'industria manifatturiera si è straordinariamente sviluppata, non ignora che in esso, dopo la riforma, le manifatture di cotone hanno preso incremento; poichè, se altre manifatture esistevano prima, non è che più tardi che vi si è stabilita la fabbrica di cotone che conta il maggior numero di fusi nello Stato.

GHIGLINI. Era già in costruzione.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Era in costruzione, ma non vi era il numero di fusi che ora vi è; dunque, lo ripeto, è un fatto immenso che, essendosi ridotti i dazi del 60 e del 70 per cento, queste fabbriche abbiano potuto sopportare questa rivoluzione economica.

GHIGLINI. L'industria della carta è assai scaduta.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. L'onorevole deputato parla della carta. Gli risponderò che, se abbiamo per la carta ridotto i dazi del 60 per cento, abbiamo pur tolto il monopolio che avevano i fabbricanti di carta di straccio. Questo certamente ha cagionato qualche perdita a quelle fabbriche che conservavano i metodi di fabbricazione che erano in attività nel medio evo, prima dei tempi di Andrea Doria, a quelle che avevano ancora le antiche macchine; ma, lungi dal far male alle fab-

briche che avevano introdotto nuovi meccanismi e perfezionato il loro sistema, produsse molto bene nello stesso distretto rappresentato dall'onorevole Ghigliani. Accanto a quelle vecchie fabbriche con pessimi meccanismi ne sorse una nuova che fa ottimi affari.

A tal uopo io sono lieto di poter dichiarare che non ha guari un fabbricante di carta, quello forse che ha un opificio più considerevole, mi disse che la carta fina era giunta a sostenere la concorrenza francese non solo nel paese, ma altresì nel regno lombardo-veneto, e che questo era in gran parte dovuto allo stimolo che ricevette la fabbricazione mercè la riduzione dei diritti.

Perfino l'industria dei ferri ha potuto sopportare questa grave rivoluzione, ad onta dei vaticini che fecero gli amici politici del deputato Ghigliani.

Diffatti io domando al deputato Despine se sia caduta la stupenda fabbrica di ferro del signor Gran, nelle vicinanze di Ancey, o se anzi non abbia aumentato le sue produzioni. Lo stesso si deve dire di altre fabbriche somiglianti che sono nella valle di Aosta.

Un'industria che fu altresì molto scossa, perchè era forse la più protetta, ed esige l'impiego di maggiori capitali, è quella dei panni. Dopo un tempo di crisi anche grave, è risorta per non più ricadere (*Segni negativi a destra*), almeno lo desumo dall'aumento notevole dell'importazione delle materie prime; quest'anno si è importata nello Stato più lana greggia che non se ne sia importata nella media degli anni precedenti le riforme.

Questa è una prova che le fabbriche di panno lavorano maggiormente di quello che lavorassero in allora, e ciò, quattro anni dopo la riforma daziaria, prova che la crisi è interamente sparita, il che, ripeto, onora altamente quegli industriali, perchè sono stati fra tutti i più colpiti.

Ma, o signori, quello che era stato da noi predetto, cioè che, se alcune industrie privilegiate avrebbero sofferto, era indubitabile che le industrie proprie al nostro paese, che avevano tutti gli elementi di vita, avrebbero profittato moltissimo del nuovo sistema, ciò è appunto accaduto, giacchè io credo poter dire alla Camera che l'industria serica, non tanto della produzione quanto del lavoro della seta, ha fatto più progressi nei quattro ultimi anni che non ne avesse fatto nei cinque che gli hanno preceduti.

Tra pochi giorni voi esaminerete le statistiche dell'esportazione dei principali prodotti del nostro Stato, e vi scorgete che quest'anno si è esportato poco meno di un milione di chilogrammi di seta lavorata, mentre pochi anni sono se ne esportava 400 o 500 mila al più; voi vedete dunque una industria che ha raddoppiato in quattro anni i suoi mezzi di produzione. Non so se in Inghilterra vi sia un'altra industria che abbia fatto progressi più rapidi! Sicuramente non voglio paragonare lo stato delle nostre industrie colle inglesi, ma se io avessi bastante scienza matematica per poter calcolare il coefficiente della velocità del progresso in Piemonte e in Inghilterra, io credo che il deputato Menabrea, rifacendo i miei calcoli, non troverebbe il coefficiente inglese maggiore del nostro. (*Si ride*)

Ecco citati alcuni fatti, i quali mi danno argomento di sperare nell'avvenire del nostro paese. Quando vedo tutte le industrie in tempi difficili, in circostanze gravissime svilupparsi e progredire, o per lo meno resistere a quella trasformazione cui debbono sottostare per effetto di un cambiamento repentino nel sistema economico, giudico che io, e la Camera con me, non ci facciamo illusione nell'avere piena fede nell'avvenire economico dello Stato.

Veggio d'altronde che i prodotti indiretti seguono un aumento progressivo e costante; e laddove una serie di fatti si produce con costanza e con regolarità (e qui prego l'onorevole Menabrea a voler porre attenzione se io dico un'eresia), secondo la teoria delle probabilità, stimo che si possa dire che vi è una legge che governa questa serie di fatti.

Vedendo io adunque un aumento progressivo nei prodotti indiretti, ne deduco esservi una causa costante che determina questi aumenti.

Questi aumenti sono notevolissimi nel ramo delle dogane. Ma qui mi è difficile il poter esporre dei quadri, giacchè da alcuni anni noi siamo continuamente andati modificando la nostra tariffa. Però indicherò una cifra che mi pare dimostri ad evidenza l'elasticità dei nostri mezzi finanziari.

Le nostre riforme doganali possono dividersi in due grandi categorie. Sopra alcune arti noi abbiamo tolto ogni dazio, tanto all'importazione quanto all'esportazione. Noi abbiamo tolti dei dazi all'importazione che nel 1852 producevano lire 3,850,000. I principali articoli sono i cereali, le sete e le pelli. Quanto all'esportazione, abbiamo tolto dei dazi per 4,000,000. Per quest'assoluta cancellazione non è possibile alcun compenso. Quando non vi è più dazio, ha un bel crescere la consumazione, l'erario non ne profitta.

Ad altri articoli noi abbiamo ridotti i dazi del 50, del 60 e persino dell'80 per cento, come sui ferri. Sopra le dogane si viene a constatare che nel 1855 l'entrata supera quanto si percepiva sotto il regime degli antichi dazi: nel 1855 è calcolata a lire 15,853,000, mentre l'anno che produsse di più, cioè il 1852, non diede che lire 15,718,000.

Per produrre un simile effetto converrebbe dire, o signori, che la consumazione delle derrate soggette a dazio abbia raddoppiato; ma io non vado sin là, a me non consta che si sia raddoppiata la consumazione effettiva; bensì ritengo per raddoppiata la consumazione legale, giacchè per molti articoli si faceva un commercio di contrabbando, che ora, se non è cessato affatto, è però di molto diminuito. Io non sono così superbo per lusingarmi di avere ottenuta colle fatte riforme l'assoluta cessazione del contrabbando, e non penso nemmeno che il contrabbando fosse anteriormente ad esse eguale al commercio legittimo, quindi vi deve essere un aumento notevolissimo nella consumazione di tutti gli oggetti per cui fu ridotto il dazio: questo aumento di consumazione indica aumento di ricchezza.

In un altro ramo, in quello cioè dei tabacchi, si verifica un accrescimento costante. Sicuramente questo può attribuirsi all'uso, che si diffonde maggiormente, del fumare, ma tale consumazione è anche in ragione dei mezzi che si hanno nello spendere. Diffatti i tabacchi, che nel 1850 davano 12 milioni, nel 1851 ne davano 12 e mezzo; nel 1852, 13; nel 1853, 13 e mezzo; nel 1854, 14,800,000, e nel 1855 quasi 16 milioni.

Ora, o signori, volete voi credere che un paese, ove la popolazione spende in tabacco molto più di quanto essa paghi per la contribuzione fondiaria e per fabbricati, si avvicini alla rovina, come vorrebbe l'onorevole deputato Ghigliani? Mi permetta di non dividere i suoi timori.

Con queste spiegazioni parmi di essermi purgato dalla tacchia di non avere mantenute le mie promesse fattami dall'onorevole deputato Ghigliani, e di avere provato ad un tempo di non spingere troppo oltre la credulità nello sperare che l'aumento delle ricchezze, facendo aumentare i prodotti, ci faccia ottenere il pareggio nei bilanci.

Tuttavia, come già dissi, riconoscendo la gravità della nostra condizione, se l'onorevole deputato Ghigliani, prima di darmi quel certo consiglio di cui ha parlato, ne avesse qual-

che altro a suggerirmi per questa riforma fiscale o avesse sufficiente influenza sui suoi amici politici onde indurli a darmi questo consiglio, io sarei pronto, non ad accettarlo ciecamente, ma a discuterlo francamente e lealmente senza nessuna prevenzione. Io spero di avere dato prova alla Camera di una certa arrendevolezza, il che mi fu dai membri dell'opposizione qualche volta rimproverato. Venga il deputato Ghigliani, vengano i suoi amici politici a proporre un nuovo sistema finanziario nel luogo ove questa proposta deve essere fatta, cioè nel Parlamento, e allora discuteremo senza prevenzioni, senza che questo dibattimento speciale abbia la menoma influenza sulle nostre opinioni politiche.

A conferma di quanto dissi intorno alla mia disposizione ad accettare suggerimenti anche da persone che non dividono le mie opinioni politiche, ricorderò all'onorevole Ghigliani che ogniqualvolta, o dalla destra della Camera o dalla sinistra o dal centro, si venne parlando del catasto provvisorio, presentando qualche idea, io diceva: formulate un progetto, discutiamolo; se lo troverò accettabile, sarò il primo a proporne l'adozione e voterò dei ringraziamenti. Disgraziatamente nessuno dei progetti messi in campo fu nè dalla Camera nè da me giudicato accettabile; ed in ciò ebbi sempre consenziente l'onorevole conte di Revel, e me ne onoro altamente; ma, se invece di una legge sul catasto provvisorio, l'onorevole Ghigliani ha qualche altro sistema, lo proponga, non lo tenga in serbo.

GHIGLIANI. Non mi sono offerto io a consigliere.

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro delle finanze.* Reputo di avere con ciò bastantemente risposto agli appunti dell'onorevole deputato Ghigliani; non mi lusingo però che queste spiegazioni siano tali da poter far nascere in lui quella fiducia che egli dichiarava non avere; ma spero che per chi giudica senza prevenzione il sistema finanziario dell'attuale Ministero non sarà riputato come quello che conduce il paese alla rovina, alla perdizione; e quindi, siccome non vennero contestati e la necessità della guerra e i bisogni dell'erario, ho ferma fiducia che la maggioranza della Camera, senza arrestarsi alle opposizioni fatte alla ministeriale proposta, vorrà votare l'imprestito quale venne dal Ministero e dalla Commissione stabilito.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per un prestito di 30 milioni.